

MARNIKO
ALOIS BRAGA
COLAS

TRE SCRITTORI
NON PER CASO

TRITTICO D'AMORE

[isnc]

edizioni isogninecassetto.it

Trittico d'amore
© Marniko - Tutti i diritti riservati
marniko64@gmail.com

Prima edizione in e-book:
© [isnc]edizioni – settembre 2014
redazione@isogninelcassetto.it
isnc-isogninelcassetto.blogspot.it

Portale di scrittura aperto agli aspiranti scrittori, [isnc]edizioni dà visibilità alle loro opere e le diffonde sul web. Si pone come tramite tra gli autori che scelgono di mettersi liberamente sul mercato, e avere un ruolo importante nel lancio del proprio libro, e il mondo dell'editoria in generale.

Per saperne di più:
isnc-isogninelcassetto.blogspot.it

Marniko | Alois Braga | Colas

Trittico d'amore

(Tre scrittori non per caso)



edizioni isogninelcassetto.it

Prefazione

Siamo orgogliosi di aver prodotto questo ebook che mette insieme tre autori legati da un filo immaginario ma reale al tempo stesso: la loro amicizia.

Una amicizia insolita, coltivata nel tempo in modo differente e dai toni diversi.

Poi raccoglie tre straordinari racconti lunghi - un *Trittico d'amore* come recita appunto il titolo: uno per ciascun autore, quello che meglio lo rappresenta dal punto di vista narrativo e della capacità di scrivere.

C'è chi dice che il racconto sia una delle forme letterarie più difficili, e noi siamo certi di questa convinzione. In un racconto l'abilità sta nel vedere relazioni là dove non ne esistono ancora, con pochi personaggi ma indimenticabili.

Ci sono racconti che rimangono nel cuore dei lettori per sempre e romanzi che invece sbandiscono nelle librerie.

Scrivere buoni racconti forma dunque buoni scrittori, o come diceva Flaubert *Scrivere è un modo di vivere*.

Questi tre autori esordienti lo dimostrano.

In viaggio verso la casa è una storia d'amore forte, carica di passione, e che si tratti di

un amore omosessuale diventa assolutamente marginale. Un amore vissuto *prima come meraviglia e poi come malattia*, qualcosa che ti rode dentro e ti fa star male, che scava nei personaggi e mette a nudo la psicologia, le paure, i sensi di colpa, desideri e bisogni.

Aveva quasi smesso di piovere è senza dubbio il racconto migliore di questo scrittore gay, scomparso prematuramente; certamente quello della maturità, che meglio scandisce nella sua lucidità narrativa il ritmo della sua scrittura. La storia racconta di un disperato bisogno d'amore, tra un uomo e un ragazzo che fa marchette; un amore intenso e proibito, vissuto al tempo stesso come catarsi purificatrice ed enunciazione di morte.

Turista per caso, è un trittico di emozioni sorprendente scritto per raccontare un viaggio - il primo per l'autore allora diciottenne - attraverso l'Europa. Parigi, Londra, il fascino metropolitano, gli incontri occasionali, l'interrogarsi sul proprio giovane esistere, quanto ciò che gli accade sia sogno o realtà; e ancora quel senso di impotenza di fronte ai fatti, ai comportamenti che lo coinvolgono e sui quali sembra incapace di incidere.

Redazione [isnc]edizioni

<i>In viaggio verso la casa</i> racconto di Marniko	7
<i>Aveva quasi smesso di piovere</i> racconto di Alois Braga	73
<i>Turista per caso</i> racconto di Colas	125

In viaggio verso la casa

Racconto di Marniko

1.

Giacomo apre lentamente la porta dell'ascensore panoramico dell'albergo e indica con un gesto della mano lo spazio davanti a loro.

Sandro entra mettendosi di tre quarti. Si appoggia a sinistra della cabina, e subito punta lo sguardo all'infinito. In questa giornata lombarda di primavera, il cielo sopra la città è una bella vista. Si possono addirittura scorgere le Alpi all'orizzonte.

Mentre chiude la porta dell'ascensore, Giacomo si passa la mano sinistra nei capelli brizzolati e tagliati corti. Sembra sollevato. Avverte il bisogno di aprirsi, o meglio sente crescergli dentro il coraggio di chiarire finalmente le cose rimaste in sospeso. Per un attimo è attratto dall'espressione del volto dell'amico. Gli osserva lo sguardo smarrito su questa città che non ha mai sentito come la sua. Giacomo è lì in prestito, come sa di esserlo chi è

stato costretto ad allontanarsi troppo presto dalle cose che ama ed è dovuto partire verso destinazioni precarie ancora ragazzo.

L'ascensore arriva al piano terra. A quell'improvviso rumore, sobbalzano. Scendono sul pianerottolo dell'ingresso. Poco dopo escono dal portone a vetri, e si dirigono verso il parcheggio a spina di pesce. Visti da lontano, sembrano più padre e figlio. Giacomo precede l'amico. Sandro l'osserva da dietro, e per un istante lo vede come la sua àncora di salvezza; sente di appartenere a quell'uomo più anziano di lui del doppio dei suoi anni, e in un modo così fragile ma allo stesso tempo così affascinante. Giacomo è...

Già, cos'è Giacomo?

Salgono in macchina. Sandro gira la chiave e mette in moto. Senza guardare esce in retromarcia, quindi prende la strada di fronte e lascia il parcheggio girando a sinistra.

L'orologio digitale sul cruscotto segna le sette e quaranta. È domenica, e a quell'ora del mattino non c'è traffico. Il suv giapponese di colore grigio metallizzato procede spedito nel condurli fuori città. Sono diretti alla casa di campagna, quella che un tempo era stata del padre di Giacomo. Vogliono verificare la fattibilità di trasformare in agriturismo esclusivo quella proprietà abbandonata.

La casa è appena fuori di un paesino della bassa attraversato dal fiume Po, dove fa freddo d'inverno e c'è afa d'estate, e la nebbia rende ogni cosa offuscata da un fumo indistinto per la maggior parte dell'anno. C'era stato un periodo dell'infanzia di Giacomo in cui tutto gli pareva immobile, come se in quel luogo, per dare senso al paesaggio, il tempo si dovesse necessariamente fermare per sempre.

Giacomo è architetto ed è arrivato da alcuni mesi a Milano da Bruxelles, dove vive con la moglie e due figli adole-

scenti, per seguire da vicino la direzione lavori di una nuova chiesa per la quale il suo progetto ha vinto il concorso internazionale. Sandro è il geometra dell'impresa costruttrice vincitrice dell'appalto e lo affianca nella gestione del cantiere.

Si sono piaciuti subito. Giacomo ha un modo di fare che mette l'altro a suo agio, e Sandro è portatore sano di due qualità per le quali l'architetto ha un debole: la professionalità e il fascino della giovinezza.

Quell'incontro ha però riportato in superficie sentimenti che Giacomo teneva in profondità da anni, ripescandoli dalle acque stagnanti della memoria. Quando ha stretto la mano di Sandro, il calore di quel gesto l'ha colpito al cuore. Mentre l'altro gli parlava del progetto che dovevano realizzare insieme, dei motivi alla base delle scelte costruttive dell'impresa che rappresentava, stranamente lui ha avvertito in gola un turgore, il montare di una tensione atavica. E non udiva

parole uscire da quella bocca sulla quale fissava lo sguardo incessante; sentiva solo il bisbiglio del suo pensiero, che gli diceva quanto quelle labbra fossero il perfetto e forse l'unico sollievo esistente per quel sentimento che gli vorticava dentro in una nebbia scura.

Più avanti nel tempo, dopo essersi conosciuti meglio, un giorno Giacomo gli aveva guardato il viso, e vi aveva scorto qualcosa di nuovo: si era innamorato.

Di colpo avrebbe voluto scappare.

In realtà Giacomo è certo anche questa domenica mattina, su questo SUV che procede indisturbato lungo l'autostrada, ch'egli deve davvero scappare. Allora, nei primi istanti che si erano conosciuti, il suo volere andarsene lo riteneva giusto perché era un voler trovare una scappatoia a quello che sentiva dentro. Ma adesso, lo ritiene ingiusto: adesso ama Sandro. Adesso c'è stato tra di loro tutto quello che c'è stato. Adesso sente che ciò che prova per questo ragazzo è

una convinzione sincera, profonda, reale. Anche se non riesce a immaginare il modo in cui tutto potrebbe andare per il verso giusto.

Cos'è stato a farlo innamorare in questo modo?

Il fatto che l'altro sia arrivato in un momento di disorientamento? O ha qualcosa a che fare invece con la sua personalità? Oppure è perché quel giorno ha sentito improvvisamente gli occhi di Sandro penetrare nel suo io più profondo?

Il breve periodo che è seguito al loro incontro è stato meraviglioso. Ha avuto l'impressione di vivere con l'anima. Dopo, la cosa si è trasformata in malattia, come alcuni sentimenti malsani hanno la tendenza a fare, e a quel punto l'unico desiderio è stato di tornare al tempo in cui non aveva ancora posato lo sguardo su di lui.

Giacomo ha gli occhi chiusi. Ma non dorme, no. È come se stesse turbinando giù da un tubo di scarico.

«È un posto in culo al mondo» dice Sandro all'improvviso.

La voce dell'amico lo riscuote dai suoi pensieri, tuttavia Giacomo continua a tenere gli occhi chiusi. Gli piace rimanere così, anche se pare abbozzare un sorriso.

«Che cosa hai intenzione di fare, dopo?» domanda Sandro.

Questa volta la voce gli arriva come un coltello che scava nella piaga. Giacomo rimane in silenzio per prendere fiato. Abbassa il finestrino. Si sente dolorante come non mai. Poi mugugna appena la risposta con un'altra domanda.

«Dopo, quando?»

Quindi inizia a tirare dal sigaro che tiene tra le labbra emettendo i primi puffs, dopo averlo acceso e fatto roteare pigramente con le dita.

«Dopo! Lo sai a cosa mi riferisco...» dice Sandro, girando il viso verso di lui.

Giacomo non risponde. Stringe il sigaro tra i denti leggermente, quasi assag-

giandolo, poi lo prende per il corpo con le dita della mano destra e soffia sul bracciere per ravvivarlo. Lui sa che Sandro gli sta rivolgendo un invito definitivo, che gli sta offrendo una scappatoia alla sua inquietudine, a confrontarsi con quello che si porta dentro. Forse sarebbe meglio fermarsi adesso e provare a dimenticarlo, tornare a casa da sua moglie e dai suoi figli. Nonostante tutto questo...

«Giacomo, quando la chiesa è finita, che cazzo farai?» insiste l'amico, irritato da quanto l'altro sembra fingere di non capire.

Ti amo, e dopo voglio stare con te per il resto della vita.

Giacomo richiude gli occhi, protetto dalla nuvola di fumo. Nel buio, però, trova solo buio. Non la risposta che Sandro aspetta.

«Prendi a destra!»

E di colpo risponde con quella scoriatoia, emettendo dalla bocca fumo e tutto il resto che non riesce a far uscire.

Quasi subito allunga la mano sinistra verso la gamba di Sandro. Gliela appoggia aperta sul ginocchio lasciandola lì a riposare, cercando con quel contatto fisico di alleviare la tensione che gli sta salendo dal buco dello stomaco. Poi alza lo sguardo al di sopra di lui, e dice a fatica:

«Dopo non posso fare a meno di sentirmi in colpa. Dopo ho bisogno di te, che tu mi stia vicino, della tua comprensione... Diamo tempo al tempo, ti prego!»

Intanto il suv svolta a destra, proiettando un'ombra quasi risolutiva sull'asfalto.

Quindi percorrono in silenzio il breve tratto di strada sterrata che ancora li divide dalla casa, quello che sale verso l'argine del fiume. Si ode solo il rumore del motore e lo stropiccio dei pneumatici.

La sua mano è ancora là.

Poco dopo la svolta, finalmente la casa. E tutto quello che ancora dovrà accadere.

2.

La casa s'intravede appena dalla strada sterrata sull'argine. È in fondo a un viottolo erboso, nascosta tra i pioppi.

I due amici fermano il suv nello spiazzo di terra più vicino, e scendono.

Si trovano davanti a un cancello aperto e rugginoso. Su un pilastro si nota una vecchia targa di terracotta con incisa in bassorilievo una scritta in carattere corsivo: *Domus mea, inde gloria mea.*

Sandro si ferma a leggere. Poi dà un'occhiata all'amico.

«Mio padre! Era un uomo semplice, molto religioso, bigotto direi...» gli dice Giacomo. «Non saltava una messa mattutina».

Proseguono, e insieme avanzano in mezzo a un viottolo di erba che si apre debolmente in mezzo a una giungla di arbusti e fiori spontanei.

La casa è a due piani. Una via di mezzo tra l'abitazione colonica e la villa

padronale. Da com'è ridotta tutta la proprietà, a Sandro viene facile pensare che sia disabitata da tempo. Per un garbo istintivo non chiede però conferma all'amico: lo vede smorto, che si guarda attorno sconcertato come in un piano sequenza lento e impietoso di un film.

Giacomo non è tuttavia per niente interessato alla casa, lì fermo a pochi passi dall'amico. Vedendo quella desolazione, in realtà pensa ai suoi cinquantatré anni: a come sono stati brevi, eppure pieni di cose. Molti anni prima, un giorno si era chiesto quando e come ci si accorge di essere diventato vecchio. Prima di allora i ricordi erano solo immagini lontane, più o meno sbiadite, una scia di eventi senza peso; ma dopo quel giorno erano diventati tutt'altro, qualcosa di difficile da definire, a metà tra la consolazione e la rassegnazione.

Esci dalla sua vita più in fretta che puoi, Sandro gli ha detto qualche giorno prima. *La convalescenza sarà lunga, ma*

sempre più breve dell'infinita agonia di rimandare.

Allora ha provato in prima persona lo smarrimento e l'impotenza che tagliano le gambe, e ti fanno sentire così vulnerabile.

Sandro gli piace veramente. È difficile però in questo momento per Giacomo delineare con distacco i tratti della personalità di quel ragazzo. Subito pensa al dolore che il giovane amico gli ha confessato di aver provato alcuni anni prima per la scomparsa del padre, al quale era legato da un ruvido e competitivo affetto.

E ora in questo luogo abbandonato della sua infanzia, in questa sua particolare predisposizione d'animo riconosce al giovane amico una capacità straordinaria di definire situazioni e sentimenti con una lucidità fuori del comune, che si lascia tuttavia graffiare dalla ironia e dalla malinconia. La sua è una generosità limpida, priva di sussiego; che chiede e pretende in prestito alla grazia dei suoi gesti

le aperture sincere che costituiscono la trama più vera, segreta dei suoi sentimenti.

È l'amore vicendevole e forte!

«Un tempo sentivo di più gli odori» dice Giacomo all'improvviso, spezzando il filo dei ricordi e cercando di mettere a fuoco la realtà. «Non è strano? Sentivo persino l'odore dell'aria, della pioggia, del caldo. Adesso non sento più nulla, dev'essere l'atmosfera che non è più la stessa... Non sento più gli odori.»

«Fumi troppo!» butta là Sandro.

«È tutto così complicato...» sospira invece Giacomo. «Una volta era tutto più semplice.»

Il sole, ora, sembra più caldo. Anche la luce che filtra tra i pioppeti sembra più forte che di mattina presto, quando sono arrivati.

E l'ombra che si proietta sulla casa ha una fastosità scenografica, a tratti inquietante.

Di colpo i due amici si ritrovano uno

di fronte all'altro: si guardano per un attimo. C'è una strana sensazione che li pervade: lo avvertono entrambi. Avvertono persino il loro respiro. È più una sensazione che una certezza. Lo sentono con la pelle, con tutto il corpo. Possono abbracciarsi, se volessero. Ma non succede.

«Ho sempre pensato che io e *lei* fossimo la coppia perfetta» dice Giacomo, ravvivando il sigaro che tiene da un po' sospeso tra due dita della mano sinistra.

«Be'» ribatte Sandro, girandosi verso la casa. «Forse lo eravate anche. Adesso non lo siete più. Punto!»

Poi scatta diverse foto al porticato.

«Direi che è ridotto proprio male» afferma Sandro.

«Il portico è tutto andato e pericoloso...» ribadisce, e si gira verso Giacomo.

«Dico a te, hai sentito?»

Veramente Giacomo è concentrato altrove. Sta pensando alla notte prima, quando non riusciva ad addormentarsi, e sentiva Sandro che gli respirava accanto;

e là, abbracciato a quel corpo, ricordava quella sera in cui la moglie gli aveva fatto tanta pena, in cui aveva provato una profonda compassione per lei, per lui e per tutto il mondo.

E ora che è qui, in questa casa che lo ha visto nascere, ha di nuovo la sensazione di un'assoluta mancanza di senso, triste e liberatoria a un tempo. E pensa che non avrebbe mai provato altro che questa compassione, questo senso di comunione con tutto.

In lontananza, appena oltre l'argine le macchine e le moto di passaggio rompono il silenzio di quel luogo.

«Oh, Giacomo, se non prendiamo neppure una misura, cazzo ci siamo venuti a fare?» dice Sandro, buttando là quella frase con leggero astio. Poi si siede sul bordo del muretto d'ingresso del porticato. «Me lo dici? Mi è venuta anche fame.»

«Hai ragione!» ribatte Giacomo.
«Siamo troppo diversi, io e *Greta*. Non lo

so nemmeno io, forse...»

«Va be', ho capito, torniamo a Milano» dice Sandro alzandosi più sconsolato che arrabbiato. «Non se ne fa niente.»

Raccoglie lo zaino sul selciato, e si allontana dal porticato.

«Mi segui?» dice passandogli accanto.

«Non so, forse sto drammatizzando» dice Giacomo.

Sandro si ferma, e si volta indietro. «Ecco questa è la prima cosa sensata che ti sento dire.»

Poi insiste: «Semplicemente non siete più fatti per stare insieme, tutto qui! Andiamo adesso?»

«Sì, andiamo...» gli risponde Giacomo, «è proprio tempo di andare.»

All'improvviso vede la casa con una precisione stereoscopica. Come non l'aveva vista prima. E si sente come da ragazzino, quando andava al luna park in veste di spettatore passivo e divertito, aspettando per tutto il tempo con segreto

terrore il momento in cui i suoi compagni più turbolenti lo avrebbero trascinato sulle montagne russe.

«Non ho la sensazione di essere originario di qui» dice a stento.

Poi prosegue: «Non riesco a immaginarmi nulla. Né come mio nonno ci abbia vissuto. E neppure mio padre. Pensavo che qui ci fosse qualcosa. Ma invece è tutto così dannatamente estraneo. E tu...» rivolgendosi all'amico già avanti, «ho bisogno di sentirmi a casa da qualche parte, con qualcuno.»

Sandro si ferma di nuovo, è quasi al cancello: ha un attimo di incertezza.

Torna indietro, lo guarda dritto negli occhi senza aprire bocca.

Anche Giacomo non osa intervenire.

Finalmente Sandro lo stringe forte a sé. E lo bacia sulla bocca.

«Andiamo che ho fame...» gli dirà subito dopo, prendendolo sotto braccio.

E insieme si incammineranno verso l'uscita. Prima di varcare la soglia, però,

Giacomo si volterà di nuovo a guardare la casa; e con la convinzione di farlo per l'ultima volta. Quindi accosterà il cancello rugginoso.

3.

Più tardi il suv esce dall'autostrada transitando nella porta riservata ai clienti *telepass*.

Mentre la sbarra si solleva automaticamente Giacomo riapre gli occhi. Ha la bocca asciutta, il corpo caldo e pesante. Pare voglia tornare in sé lentamente.

Per un momento guarda fuori del finestrino, inizia a imbrunire. Gli sovviene la canzone di Battiato e ricorda la citazione, *e il mio maestro m'insegnò com'è difficile trovare l'alba dentro l'imbrunire*, e poi l'immagine, e pensa alle notti bianche dell'estremo nord della Russia, quando il confine tra il giorno e la notte non esiste oppure si deve trovare per continuare a vivere, per iniziare un nuovo giorno, per mettere fine alla notte: *prima o poi c'è sempre un'alba*.

Dopo volge lo sguardo verso Sandro; non ricorda di averlo visto così. E ha un attimo di smarrimento.

«Ho voglia di fare sesso» afferma Sandro con disinvoltura, come se ven - desse all'asta ogni volta un ritratto di se stesso. «Andiamo da me?»

Giacomo ha un sussulto muscolare. Breve, ma percettibile dall'espressione del suo volto. Del resto il desiderio che prova per Sandro ha lottato per tutta la giornata contro i ricordi che gli sono esplosi nella mente con la potenza di bombe dirompenti.

Si getta di lato verso la portiera; ma Sandro, che fino a quel momento è sembrato indolente come un'odalisca, avverte nello smarrimento dell'amico il loro bisogno di amore: gli afferra il braccio e lo tira a sé.

«Su, amico mio, ne hai voglia quanto me» tuba questa volta. «Ti ho osservato in silenzio per tutto il tempo.»

Giacomo inspira.

La mano di Sandro adesso gli sfiora il sesso, costringendolo a ispirare di nuovo a fondo. Glielo stringe dolcemen-

te, afferrandolo per l'apertura dei pantaloni: Giacomo ha un altro sussulto, più evidente del primo, dal basso verso l'alto.

Nel frattempo Sandro ha accostato d'istinto il SUV, e ora si sporge verso l'amico. Lo tira a sé cingendogli il collo con un braccio. Poi le loro bocche si incastrano alla perfezione, come le due metà di un bottone automatico sul davanti di una camicia.

Un'ora dopo se qualcuno percorresse in punta di piedi il corridoio dell'appartamento di Sandro, troverebbe la porta della camera da letto socchiusa e l'*abat-jour* accesa, e vedrebbe i due amici aggrovigliati nudi in quel letto al centro della stanza. E potrebbe pensare che siano morti per davvero, se non fosse per la testa del più giovane che si muove in modo sensuale premuta alla parte inferiore del corpo dell'altro.

Eppure anche adesso, per un attimo impercettibilmente breve, chiaro e assurdo nel contempo, in quel minimo lasso di

tempo in cui la mente è in delirio nello sfrenato desiderio dell'altro, Giacomo si sente distante dall'amante. Si sente, suo malgrado, come se la mano di un gigante lo avesse prelevato da quella stanza e posato lontano, oltre le sensazioni e le emozioni del momento, permettendo alla mente di vagare in libertà.

Francamente credo proprio che tu non abbia la benché minima idea di che cosa sia l'amore, aveva detto a Sandro solo qualche ora prima; dopo che l'amico, con quel suo innato talento per la schiettezza, aveva appena finito di dirgli quello che pensava di *Greta* e del loro matrimonio. E aveva capito poche cose; una delle quali era che quando Sandro lo metteva al corrente di quello che gli passava per la testa, be' spesso e volentieri l'esito non era dei migliori. Quando veniva nominata la moglie poi, le cose fra loro prendevano sempre una brutta piega.

Giacomo ha un brivido, e per un

istante uno spasmo gli contrae il corpo. Sandro lo interpreta come la risposta incondizionata allo stimolo di piacere che gli sta procurando, e continua quello che gli sta facendo poco più sotto, abbracciato alla parte inferiore del suo corpo.

Se quel qualcuno di prima fosse ancora lì, nel corridoio a osservare la scena, vedrebbe adesso quei due corpi nudi nella penombra illuminati solo dallo scampolo di luce che deriva dall'*abat-jour*, in una coincidenza casuale fra luce e ombre. E di sicuro sarebbe turbato dalla bellezza di quella composizione, come se la vedesse raffigurata in un bozzetto pittorico del rinascimento che si fonde all'improvviso negli occhi di chi l'osserva.

Intanto in lontananza Giacomo sente provenire dall'appartamento vicino il ticchettio dei tasti della tastiera di un computer, come il suono di un flauto magico, come i secondi di un orologio a scandire il trascorrere del tempo e del loro amplesso.

Il pomeriggio seguente Giacomo è seduto su una poltroncina di vimini, nella luminosa terrazza a vetri dell'hotel.

Sorseggia un tè freddo alla menta. E aspetta.

Sono quasi le cinque e dieci. O almeno così segnano le lancette sul quadrante dell'*Hamilton* allacciato al polso. È lì seduto da più di mezz'ora, e mentre aspetta osserva il panorama sulla città. Lo osserva dai suoi *Persol* scuri; e si ricorda di quel proverbio cinese che gli diceva spesso la moglie, che se fai aspettare qualcuno gli dà il tempo di contare i tuoi difetti.

Giacomo ha invece l'abitudine di contare i propri. Sono infatti i suoi difetti e non quelli di Sandro, crede, che impediscono a quest'ultimo anche di arrivare puntuale agli appuntamenti. In realtà questo è vero solo in parte, e lui lo sa, ma non vuole ammetterlo per una forma innata di pudore. Sandro ha dalla sua l'impeto della giovinezza, quello che lo fa apparire con minori inibizioni di quanto sia

possibile. Ed è proprio quel ragazzo senza inibizioni che lui ama.

L'euforia che ha provato la notte prima nel farci sesso, adesso lo sta rinvigorendo come un integratore. Vuole essere onesto con lui. *Ma nessuno vuole onestà assoluta, si dirà, se il prezzo da pagare è un cuore spezzato.* Eccolo di nuovo sulla fune, tesa sopra un nuovo abisso.

Fin dall'inizio è stata un'attrazione perversa la loro. Ne è consapevole. È nello stesso tempo attratto e respinto da Sandro. È attratto dall'audacia di quel venticinquenne che quella notte, in un piano-bar, gli aveva confessato il suo forte interesse, e che il giorno seguente, appena dopo esserci stato a letto, gli era sembrato così distante da doversene pentire di averglielo permesso.

C'è in Sandro una forza strana che si rivela all'improvviso; qualcosa che è proprio della natura dell'individuo, e per qualche ragione forse a lui stesso ancora in parte oscuro, che lo fa apparire agli oc-

chi di Giacomo in quel modo irresistibilmente attraente che assume per fatalità il sapore del rito. Si tratti del rito del ricordo, il cui valore è aumentato dal retroterra di significati che assume in lui lo scorrere inesorabile del tempo, o del rito di quel motore inspiegabile interno che è il sogno, la fantasticheria irrazionale e profetica che gli si rivela a volte nei momenti in cui il suo mondo esterno è più fragile, più sensibile alle intrusioni dell'inconscio e dell'irrazionale.

Comunque Giacomo adesso è stanco di pensare. Stanco di pensare a Sandro. Stanco di pensare alla moglie tradita. Stanco di pensare che non deve pensare a Sandro. È stanco di cercare di adattarsi a ciò che ci si aspetta da lui, di provare a capire se una cosa va per il verso giusto o se è il verso giusto ad andare in direzione opposta alla soluzione più auspicabile. Tutto ciò ha il suo lato illusorio, lo sa bene. Ma il sesso con Sandro è l'unica certezza: è la cosa giusta. È il suo

pane quotidiano.

Quando finalmente Sandro varca la porta a vetri della terrazza dell'hotel sono quasi le sei e un quarto. Non si scusa per il ritardo, perché non gli è passato nemmeno per la testa che l'amico potesse essersene andato. Però gli sorride, con quella naturale sfrontatezza che lo fa apparire ancora più affascinante agli occhi di Giacomo.

«Allora, sei pronto?» è ciò che gli dirà in tutta fretta.

Poi raccoglierà da terra la borsa di pelle nera infilando la tracolla nella spalla destra, e s'incamminerà verso l'uscita.

L'infelicità può consistere nel non riuscire a trovare il giusto tipo di felicità.

A questa banalità pensa Giacomo dieci minuti dopo, fissando Sandro su quel taxi che li sta portando in ritardo a quell'appuntamento di lavoro, dall'altra parte della città.

Giacomo non solo lo ama, ma gli è

anche grato per averlo liberato da se stesso, per avergli consentito di spiegare le ali quando si sentiva arenato e impotente, l'anima rattrappita, contratta e accartocciata nel suo corpo come adesso il pene nelle mutande.

Sandro gli vuole bene, e Giacomo lo sa; ma quando fanno sesso, il suo piacere deriva soprattutto dall'opportunità di osservare il piacere che procura all'altro. Non smetterebbe mai di meravigliarsi della forza con cui la testa di Sandro si piega all'indietro, le sue pupille dilatate si rovesciano all'insù, il suo giovane e ruvido *membro* color mandorla esplode all'improvviso in una straordinaria virilità.

I due amici si guardano. Per un istante impercettibile, ma sufficiente a entrambi per fissare il proprio pensiero nella mente dell'altro attraverso quello sguardo. Questa perfetta corrispondenza di affinità è del resto ciò che rende straordinaria la loro amicizia: lo sanno.

E si sorridono.

4.

Qualche mese dopo Sandro rientra stancamente al suo *residence* nel centro di Milano. Sono le nove di sera. È visibilmente affaticato.

Oltre i finestroni del pianerottolo scorge una serie di lampi che annunciano un temporale. Il cielo è ancora più scuro.

Si dice che le notti diventano così nere prima di un terremoto, pensa di colpo vedendosi riflesso nell'ampia vetrata.

Tutto a un tratto si vede invecchiato; con sgomento, in *flagrante delicto* con se stesso, nota che il suo sguardo da gatto sornione non è più quello di una volta. Indietreggia, e si trova immobilizzato contro la ringhiera in ferro battuto della rampa di scale.

Gli viene voglia di telefonare a Giacomo: ha una contrazione del labbro.

Già... Giacomo.

Ha bisogno di tempo, pensa, e di

stare solo, per curare a suo modo le ferite. *Non c'è bisogno di stargli addosso*. Giacomo sarebbe tornato, sarebbe tornato per sempre.

Quando Sandro è sotto la doccia, fuori comincia a grandinare.

I tetti e i muri rimbombano. I vetri delle finestre sembrano rompersi e i colpi delle palline di ghiaccio contro il lucernario del bagno provocano un rumore sordo, esasperante.

Poco dopo Sandro s'infilza l'accappatoio; va verso la finestra della camera da letto, e guarda di nuovo fuori. Vede la strada coprirsi rapidamente di bianco. Le macchine avanzano con cautela, e le tracce lasciate dalle ruote vengono coperte subito da un nuovo strato di grandine.

Per alcuni istanti ha un attimo di turbamento. Sospira, si stringe nell'accappatoio di ciniglia bianco, ha voglia di abbracciarsi. Si ricorda di quel venerdì sera di qualche mese prima, e della telefonata.

«Pronto?» gli diceva la voce di Giacomo.

«Perché non mi hai più chiamato?» protestava lui senza preamboli.

«Ho provato due volte, ma non...» si giustificava l'altro.

Il pensiero esplode di colpo come lo split del flashback in un film noir, procurandogli dentro il rumore amplificato di una porta che sbatte.

Istintivamente si gira.

Perché in quel modo, senza alcuna spiegazione... perché?

Da quel venerdì sera Sandro continua a farsi la stessa, identica, insistente domanda; e a darsi nessuna risposta.

All'improvviso decide di uscire.

Si veste in tutta fretta, s'infilà il giubbotto in pelle nera, e chiude la porta alle spalle: dentro di sé risente lo stesso rumore amplificato di prima.

Guida a tutta velocità; ha smesso di grandinare e rimane una pioggia fine, silenziosa. Mucchi di grandine si sono ac-

cumulati sui margini dei marciapiedi, le strade sono sporche di fango e foglie morte. Milano è deserta, quasi spettrale. E lui in questo momento, si sente dentro come in un *day after* catastrofico e letale che gli ha raso al suolo l'anima.

Di colpo Sandro risente la voce di Giacomo, là quella volta a casa sua. E la memoria schizza via, come la macchina da presa nel film di prima, e va effettivamente lontano da lì verso quella stanza.

«Ti ho cercato» gli diceva. «Non sai quanto.»

Sandro lo stringeva a sé. Nel farlo gli si alzava la camicia scoprendogli un poco la vita. E lo accarezzava con l'indice destro, e lo sentiva rabbrivire. Quindi gli sbottonava la camicia, e gli metteva la mano sul ventre. Ne sentiva il respiro regolare; i battiti del cuore; la pelle calda che si raffreddava al contatto con la sua. Poi la faceva scendere, quella mano, e bruscamente la infilava nei pantaloni. Con la punta della dita gli accarezzava i

peli del pube.

Di colpo Giacomo si ritrasse, e lo guardò dritto negli occhi:

«Per favore, Sandro... Toglila!»

Sandro la sfilava allora, quella mano. Sulle dita gli restarono le ultime tracce dell'odore di Giacomo, e il calore e le pulsazioni del suo corpo.

Le stesse dita che ora Sandro si passa sulle labbra screpolate, alla ricerca di quelle ultime tracce per dissetare il suo desiderio dell'altro. E ne rivede l'espressione rapita, il corpo nudo buttato sul letto in ogni direzione, gli occhi, le mani, il sesso, i piedi, come le stelle di una costellazione su una carta astrologica.

Gli s'inumidiscono gli occhi: è costretto ad accostare il SUV. La sua mano resta sospesa nell'aria. Lo sguardo fisso davanti a sé. Il vetro del parabrezza pieno di gocce di pioggia, fine, silenziosa, insistente. E resta lì, in silenzio. Tra il ricordo e il buio della strada.

Tutto a un tratto si apre lo sportello.

«*Salut!*» gli dice il giovane - un bel ragazzo sui vent'anni - salito in auto all'improvviso lanciando il *blouson* griffato in cotone beige sul sedile posteriore. Indossa una polo bianca, jeans strappati e stivaletti alla caviglia. Nella parte interna dell'avambraccio ha tatuato il volto di Marilyn Monroe: *come Megan Fox*, gli aveva risposto la prima volta, quando Sandro non aveva potuto fare a meno di notarlo.

Poi si allunga verso Sandro e lo bacia sulle labbra sicuro di sé.

«Speravo arrivassi» gli sussurra un istante dopo, cominciando a leccargli l'orecchio e a sfiorargli il sesso con la punta della dita della mano. La stessa mano che, quasi subito, glielo stringe dolcemente.

Sandro fa un respiro profondo.

«Mi porti da te questa volta?» gli chiede, con un filo di voce.

Sandro non risponde.

Mette in moto e parte, e il suv scom-

pare nella notte piovigginosa.

Sandro non ha però il coraggio di portarlo in casa. Ora si sente addirittura in colpa. È quasi come violare il suo letto coniugale, il suo spazio più privato. La voce di Giacomo è ancora lì; silente, ma sempre lì.

Continua a girare in macchina senza meta. Intanto il ragazzo gli parla, gli parla, gli parla, e gli racconta della sua giornata e della vita in generale, di quanto sia stancante posare tutto il giorno per un servizio fotografico.

«Siamo pagati» gli dice, «per simulare attrazione e amore, e invece c'è un senso di solitudine schiacciante nel farlo, perché nessuno ti conosce, eppure tutti dicono di conoscerti, e da te pretendono sempre solo il meglio dal tuo aspetto. Di te, come persona, frega un cazzo a quei bastardi di fotografi o agli altri con cui puoi avere a che fare, dei tuoi conflitti interiori, della tua insicurezza fisica e della sensazione di non essere accettabile; in

realità nessuno che fa il mio mestiere ha dei veri amici e si sente spesso solo, disperato, assediato... Facciamolo ti prego, lo sai che mi ecciti!» sbotta alla fine il ragazzo, quasi implorandolo con lo sguardo e con la voce.

Sandro non dice una parola.

Si dirige di colpo verso uno di quei quartieri semideserti dove una volta andava a *marchette*, e si ferma in una piazzola.

Si baciano in fretta.

Il ragazzo si abbassa i jeans fino alle ginocchia senza toglierseli, e gli infila quasi subito il preservativo. Si volta dandogli le spalle, e Sandro cerca di penetrarlo. Non ci riesce. Allora il ragazzo si alza tenendosi al cruscotto perché Sandro possa muoversi più facilmente, ma scivola cadendogli di colpo sulle cosce. Impacciato e tremante di desiderio, Sandro gli dice di togliersi i jeans. Il ragazzo se li sfila frettolosamente. Sandro lo bacia sui capezzoli, e scende con la bocca

lungo il torso. Lo fa sedere a cavalcioni sulle gambe e lo solleva prendendolo da sotto le ascelle. Comincia a sudare. Quando è sul punto di penetrarlo, Sandro si blocca. Si guardano l'un l'altro. Il ragazzo capisce. Allora si abbassa respirando agitato, e rimane inginocchiato sul sedile. Gli prende il sesso con la mano destra, gli sfila il preservativo, e inizia a succhiarlo.

Sandro reclina la nuca e gli accarezza le spalle, poi la schiena, poi ancora più giù. Vorrebbe chiedergli scusa, anche se non ha nessun motivo di farlo. Dopo chiude gli occhi, e pensa a Giacomo. Pensa all'ultima volta che lo hanno fatto insieme...

E finalmente si lascia andare.

5.

Quando il pomeriggio della domenica seguente François entra di corsa nel portone della casa di Sandro piove forte. Ha lo zaino sulle spalle, i lunghi capelli biondi raccolti in un berretto di tela grifato. A vederlo così, seppur nei suoi modi mascholini, in lui c'è qualcosa di femminile; ad esempio nella disinvoltura con cui butta qua e là i suoi gesti, forse per deformazione professionale, rendendoli a prima vista leggeri come piume.

Nel salire le scale pensa alla *scopata* lampo dell'altra notte in macchina, e come quella abbia fatto ritrovare di nuovo complici Sandro e lui. L'obiettivo taciuto era ripeterla; e non sapendo di complicarsi la vita, è lui a decidere d'impulso di ritornare sul luogo del delitto con il cadavere ancora caldo.

François è del resto un ragazzo dall'orgasmo facile, forse il lettore lo ha già capito; e come la maggioranza dei giova-

ni della sua età non ha bisogno di carezze e di coccole, né di frasi sdolciate. È semplice e carnale, disposto a offrire il suo corpo senza inibizioni, senza addossare colpe. Poi Sandro gli piace fisicamente, e questo a lui basta.

«*Salut!*» gli dice sulla soglia della porta. Quindi lo abbraccia e lo bacia sulla bocca.

«Scusa» mormora Sandro quando si staccano.

«Scusa di che?»

«Dell'altra notte, in macchina.»

«Và, *mon ami*, lasciami entrare...» gli ordina con quella erre moscia innata, e sorride.

Lo prende per un polso, e lo strattolina a sé.

Mezzora più tardi entrano nella camera da letto. La stanza è illuminata appena dalla luce del giorno che filtra dalle tende.

François si spoglia in tutta fretta abbandonando i vestiti sul pavimento, e si

butta su letto.

Pur avendo atteso con impazienza di conoscere questa camera e questo letto, su cui aveva fantasticato tante volte, adesso François è assalito da una sensazione di *déjà vu*: non solo dall'oscura sensazione di esserci già stato prima, ma anche dalla certezza che qui è accaduto qualcosa di importante per l'amico.

Sandro rimane immobile ad ammirarlo, in silenzio: gli sembra più bello del ricordo. Il suo corpo è statuario, lì sdraiato su quel letto, a gambe divaricate e con le braccia lungo i fianchi.

Gli osserva gli occhi chiari e le labbra carnose; negli incavi delle ascelle sono visibili due ombre ricciute, ma si sofferma a lungo sulla terza, quella che nel corpo maschile forma il vertice di un triangolo capovolto. Poi lo sguardo scende alle caviglie sottili e ai polpacci modellati e snelli, alle ginocchia tonde e asciutte, e alle cosce, morbide e lisce come marmo. Le natiche sono tonde e sode, la

curva della schiena è qualcosa di indescrivibilmente sensuale; sensuale come i piedi, piccoli e ben torniti: non c'è nulla, in lui, che sia sbagliato o sgraziato o inadeguato. È una scena straordinaria, e quel ragazzo è decisamente ciò che gli serve.

Gli serve, per dimenticare Giacomo.

«Che fai, non vieni?» domanda François, facendogli segno con la mano di sdraiarsi.

Sandro si siede sul letto, accanto a lui.

François inizia a leccargli la nuca. Sandro rabbrivisce, e gli viene una leggera pelle d'oca. Gira il busto, si abbassa e lo bacia sulla bocca. L'altro lo avvicina a sé, e si ritrovano uniti, corpo contro corpo. François fa quindi leva sulla gamba sinistra, e si mette a cavalcioni sulle cosce di Sandro. Ecco, si guardano in viso.

Gli occhi dell'uno fissi nello sguardo dell'altro.

«Pensavo non mi avresti più voluto vedere» dice François.

Lo strano è che questa cosa la dice quasi sussurrandola; poi gli poggia i gomiti sul petto. Si sorridono. Illuminati appena dalla luce del giorno che filtra dalle tende all'altro capo della stanza, e avvolti dal rumore di fondo incessante della pioggia.

Fanno sesso lentamente, senza parlare. Niente furie, come l'altra sera in macchina, né acrobazie. Solo il lento ondulare dei loro corpi, fino al raggiungimento di un orgasmo sereno, quasi elementare. Un orgasmo consapevole.

«Mi è subito piaciuto fare sesso con te» dice François più tardi, stringendosi al corpo dell'amico.

«Quando ero bambino» prosegue quasi subito, «*ma mère* diceva che i poveri non hanno tempo per divertirsi, i poveri nemmeno possono permettersi il sesso. Allora mi ero fatto l'idea che il lat-taio sotto casa, che a detta di mamma

non se la passava bene, fosse così triste e brutto perché era povero, e aveva dovuto rinunciare per sempre al sesso. E un giorno le dissi che non volevo diventare come il lattaio, che anzi da grande mi sarei buttato a far soldi per fare sesso...»

Si interrompe, il tempo necessario a buttar fuori il fumo aspirato avidamente, e gli passa *lacanna*.

«Oggi è diverso» continua. «Oggi a noi ragazzi viene fatto credere che chi sta dalla parte giusta può avere tutto. Sesso e soldi.»

«Questo forse è vero per chi fa *marchette* a 300 euro a botta» lo interrompe Sandro, con una leggera ironia nella voce. Poi gli restituisce il fumo, dopo aver tirato profondamente.

«*Touché mon ami* » gli risponde François. «*Touché!*»

«Non c'è dubbio che è bello vederti di nuovo, vederti nudo, averti qui nel mio letto» gli dice Sandro, guardandolo dritto negli occhi. Lì a pochi centimetri dal suo

naso, respirando il fiato dell'altro.

«Io avevo veramente perso la testa per te» gli sussurra François quasi subito, e con lentezza. «E ho sprecato più tempo cercando di dimenticarti di quanto ne fossi realmente capace. Mi consolava però immaginarti morto, quello sì.»

Di colpo cambia espressione e tono di voce.

«Una notte avevo sognato un ghepardo che si avvicinava lentamente e di soppiatto alla finestra della stanza dove dormivi. Improvvisamente, dopo essere balzato, l'animale aveva rotto il vetro e ti aveva attaccato alla gola, e tu urlavi il mio nome e perdevi sangue, e io urlavo più forte di te. *Sono io il ghepardo, brutto bastardo, sono io!*»

Adesso Sandro lo guarda ammutolito. E come succede talvolta a due persone occupate in una qualche attività solitaria che si trovino a gettare casualmente un'occhiata l'una all'altra, François gli restituisce lo sguardo, di traverso, con gli

occhi che gli bruciano e che danno l'impressione di aver pianto a lungo.

Dopo un attimo di esitazione, Sandro gli si avvicina con le labbra. Lo bacia, sfiorando appena con la lingua quella dell'altro, che era lì in trepida attesa.

È incredibile quante cose possono cambiare tra due persone, pensa Sandro in quel preciso momento. Un giorno si crede che quella persona sarà il proprio compagno per l'eternità, e tre mesi più tardi ci s'imbatte in quella persona per strada e non si sa neppure cosa dire...

«Ho incasinato tutto» mormora Sandro, con le labbra ancora attaccate a quelle dell'altro.

Poi si stacca e cambia espressione.

«Sì, ho incasinato proprio tutto! Le cose non si possono prevedere, capitano e basta. Ci sono stati giorni e settimane e poi mesi intensi, e ora questi giacciono impilati in un mucchio inutile, senza significato. Siamo dei sopravvissuti, ecco cosa siamo ora, *Giacomo ed io*, due

amanti a una svolta.»

Nel frattempo la stanza e i suoi occupanti abbassano le luci, come un'auto abbassa i fari quando ne incrocia un'altra durante una corsa notturna.

Quanto sta per ripetersi non è dunque una novità, e forse avviene perché entrambi hanno bisogno soltanto di una complicità reciproca e incondizionata che scenda sui loro inferi privati.

«Hai dei bellissimi occhi, sai?» gli dice Sandro poco dopo. Ed è sincero.

François gli sorride, poi gli tocca lievemente le labbra umide sfiorandole appena con l'indice della mano destra.

«*Que reste-t-il de nos amours? Que reste-t-il de ce bons jours? Une photo, vie-ille photo de ma jeunesse...* » ⁽¹⁾

(1) - «Che resta dei nostri amori? Che resta di quei bei giorni? Una foto, una vecchia foto della mia giovinezza.» (Charles Trenet, *Que reste-t-il de nos amours?*)

6.

Quando Giacomo si rende conto che sono più di sei mesi che non vede e sente Sandro, guarda fuori dell'ampia parete a vetri del suo ufficio di Bruxelles al diciassettesimo piano.

Nei suoi occhi si forma nello stesso tempo, riflessa nel vetro, l'immagine del volto dell'amico. La vede affiorare lentamente come una parvenza sbiadita, quasi eterea, come la grigia traccia di sole che filtrando timidamente nella stanza va a spezzarsi debolmente contro lo *Schifano* di grandi dimensioni appeso alla parete in cemento bocciato.

Che ne è Sandro di te, della tua sicurezza, del nostro amore? Che ne è adesso di noi, che ne è?

Quasi senza accorgersene Giacomo allunga il braccio destro verso il telefono. Per un attimo interminabile lo tiene così, sospeso sulla scrivania davanti a sé.

All'improvviso lo ritrae con violenza;

nel farlo vede tutta la sua solitudine, e si sente sprofondare nell'abisso di vuoto che la circonda, colando parti di sé come le sgocciolature di colore carminio nel quadro di fronte, che solo ora vede in tutta la sua drammaticità cromatica.

La settimana dopo, Giacomo chiude il rubinetto della doccia ed entra nella stanza uscendo ancora bagnato dalla porta del bagno. Si guarda attorno come nel piano sequenza inesorabile di un film che vede proiettato nella grande parete specchiata di fronte: è la stessa camera d'albergo; lo stesso letto matrimoniale; lo stesso armadio; lo stesso scrittoio; la stessa poltroncina all'altro lato della stanza; la stessa, stupida tappezzeria gofrata color beige.

Si passa la mano sulla testa rasata.

È sfinito. Vuole solo andare a dormire. E svegliarsi tra un mese, un anno, in una nuova vita.

Si infila nudo tra le lenzuola. Gli piace farlo sin da ragazzo, soprattutto quan-

do mettendosi a letto fa scivolare i piedi verso il fondo. Lo rilassa.

Comunque non dorme tranquillo. Si sveglia più volte, e ha come la sensazione che qualcuno gli respiri accanto: ne sente i rantoli, il caldo delle esalazioni.

Allora si alza a sedere di soprassalto, e apre gli occhi.

Nessuno. Non c'è nessuno. E chi dovrebbe esserci?

Ha avuto un incubo, nient'altro!

O almeno così vuole credere.

Ma adesso, alle tre di notte, in questa camera d'albergo che puzza di vecchio quanto la sua esistenza, ha la certezza rivelatrice che i rantoli sono dentro di lui. Sì, gli stanno respirando dentro.

I rantoli di chi?

Tutto questo, pensa di colpo, ha forse a che fare con la sua decisione di lasciare la moglie. Oppure è solo il bisogno di provare a se stesso che rimanere insieme a lei per oltre vent'anni non ha avuto alcun senso.

O forse è l'idea di tornare da Sandro?

All'inizio lei non era innamorata. Lui lo ha sempre saputo. Fino a quando le cose stavano così, il loro è stato un matrimonio innocuo. Questa inoffensiva è scomparsa nel momento in cui lui ha iniziato a rivelarsi necessario a lei. E più sentiva questa consapevolezza concretizzarsi, più gli saliva dentro il desiderio inconscio di rompere. Per molto tempo si era augurato che fosse la moglie a buttarlo fuori di casa, per ritornare da Sandro senza sentirsi responsabile e colpevole.

Quella notte a letto, staccandosi da lei bruscamente, aveva capito che era giunto il momento di andarsene.

L'abbandono di ogni moderazione, il non essere più soggetto a ripensamenti, l'ottenere qualcosa e tenerlo stretto e donare a esso tutto, che si abbia o no compreso ciò che è sicuro o promettente o migliore...

E finalmente se n'è andato!

Già, ma adesso?

Adesso in questa camera d'albergo è come se all'improvviso l'aria venisse risucchiata dalla stanza.

Il suo cuore inizia a battere in modo irregolare.

Gli sembra che l'ambiente si stia illuminando a giorno, e che abbia iniziato a roteare, roteare, roteare sempre più forte e poi ancora di più, in un vorticoso, drammatico, distruttivo crescendo finale.

Ce la farà a sopravvivere a tutto questo?

Di Sandro ha bisogno più di quanto non crede, e del suo corpo, ne è certo.

Sicuramente questa assenza lo fa impazzire, e lotta per liberarsi dei suoi sensi di colpa, delle sue paure, *delle sue fottutissime paure del cazzo.*

Sandro gli manca ogni secondo di più. Questo è ciò che prova.

A un tratto si siede sul letto.

Di colpo capisce quanto lo abbia amato e quanto ancora lo ami.

E rimane così seduto senza muoversi, quel che ancora resta della notte a fissare quella stupida tappezzeria gofrata color beige. Espirando l'aria putrefatta della sua vita, e inspirando la freschezza dell'alba di quel giorno nuovo.

La mattina seguente quando Giacomo lascia la camera appare più raggiante del solito.

Benché già settembre, il tempo è stranamente secco. Il cielo è limpido, di un azzurro così pallido però da sembrare quasi bianco. Giacomo lo osserva dall'ascensore panoramico dell'albergo, e ha un sussulto. Lieve ma chiarificatore del suo stato d'animo. E per quell'attimo impercettibile gli sembra di vedere Sandro appoggiato a sinistra della cabina con lo sguardo puntato all'infinito, come quella domenica primaverile di alcuni mesi prima.

Quando sale sul taxi ritorna però quella smania della notte.

Perché?

Perché, se lo ama così tanto da aver troncato con il passato, continua ad avere paura?

Sente stranamente un caldo soffocante e una fitta quasi impercettibile, abbassa le palpebre e...

Signore, fa' che io non rovini tutto ancora una volta.

Quella frase a mezza voce sorprende il taxista.

«Via venti settembre» dice Giacomo prendendo un respiro profondo.

E si lascia andare sul sedile in uno stato di sensuale arrendevolezza...

Già Signore, ho bisogno di sentire la solida forza dei suoi muscoli e la calda irruenza del suo corpo.

Nell'attimo in cui il taxi lo lascia davanti all'ingresso del palazzo di Sandro, Giacomo capisce finalmente di avere fatto la cosa giusta.

La verità è che ha smesso da tempo di fare affidamento sulla fortuna come guida del suo destino, è convinto che a

ogni evento favorevole voluto dal caso segua immancabilmente qualche risvolto negativo.

Sono anni che non prova qualcosa di simile alla gioia, ma questo momento gli sembra speciale.

A guardarlo scendere dal taxi per quella sospensione di un momento che è propria dell'attimo colto in flagrante, ha il volto leggermente invecchiato rispetto a quello di sei mesi prima, ma gli occhi scuri e ben disegnati e quella bocca sottile dalla piega ansiosa sono rimasti gli stessi.

Ora però c'è un'apprensione quasi impercettibile nel suo sguardo, lì fermo sul marciapiede ad osservare il taxi che si allontana nel traffico.

Si accende il mozzicone di sigaro che tiene tra i denti, e soffia insieme fumo e inquietudine.

Poi si muove lentamente fino al portone d'ingresso, ed entra nel palazzo.

Sale le scale.

Nel farlo sente come se quegli scalini di marmo di Carrara, che ha salito altre volte in passato, volessero unirsi a lui alzata dopo alzata, pedata su pedata, e alleggerirgli l'affanno.

Rimane fermo un attimo ansante sul pianerottolo a fissare la porta dell'appartamento di Sandro, ascoltando il proprio respiro.

Forse avrebbe dovuto chiamarlo per dirgli che sarebbe arrivato.

Forse non è in casa. Forse è partito. Forse, forse, forse...

Dio, quanti forse.

Si decide.

Preme il campanello di colpo, e ritira la mano.

All'interno dell'appartamento si sente lo squillo, poi il ticchettio di passi sempre più ravvicinato, quindi lo scatto del chiavistello.

La porta si spalanca.

«*Mon amour, qu'est-ce que vous avez encore oublié?*»⁽²⁾

La frase pronunciata con quella erremoscia innata rimane sospesa per un attimo interminabile nel silenzio del pianerottolo, per poi colpire il cervello di Giacomo riducendolo in tanti minuscoli frammenti come un sasso lanciato contro una vetrina.

Immobile nel quadro della porta intravede un giovane a torso nudo, un bel ragazzo sui vent'anni: nella parte interna dell'avambraccio ha tatuato il volto di *Marilyn Monroe*.

(2) - «Amore mio, che cosa hai dimenticato ancora?»

7.

Filtrando attraverso la tapparella abbassata della finestra, la luce del giorno s'insinua nella camera da letto e proietta un pallido cerchio luminoso sul letto.

Sandro si gira verso François.

Lo vede dormire: ha una gamba sotto le lenzuola, l'altra libera e la caviglia che penzola dal bordo del letto; la testa, posata sui palmi delle mani, sembra quella di un ragazzo disteso su un prato.

Indossa una canottiera e slip bianchi, a tinta unita, che lo fanno sembrare ancora più giovane. Il viso, minuto e pallido, è incorniciato dai lunghi capelli biondi. Nel sonno ha una espressione fiduciosa, come quella di un ragazzino.

Sandro rimane a fissarlo per lunghissimo tempo.

Quindi si sporge a scostargli i capelli dalla fronte, e nel farlo avverte una fitta proprio sotto il cuore.

All'improvviso il silenzio della stanza comincia a opprimerlo.

Si allontana da François e si siede sul letto. Gli tremano un po' le mani e ha come un presentimento: ha bisogno di andarsene da quella casa.

Si alza.

Si avvicina alla finestra. Accosta le tende e guarda la strada: è immersa nel riflesso silenzioso dell'alba, di quella domenica di fine settembre.

Poi si gira di scatto.

Si allontana in punta di piedi dalla finestra, e chiude piano la porta della stanza dietro di sé.

In quel momento François alza lo sguardo, e lo vede: si rende conto che è meglio restare in silenzio e lasciarlo andare.

Si passa le mani tra i capelli, si stringe al cuscino. Sa di amarlo, di amarlo tanto; ma è anche consapevole di quanto Sandro desideri Giacomo, e quanto egli sia debole e vile: se non lo fosse, lo avreb-

be lasciato andare già da un pezzo.

Chiude gli occhi.

Lo stesso giorno Giacomo esce dall'albergo che è pomeriggio inoltrato.

È contento che i pomeriggi inizino finalmente ad accorciarsi. La sera lo fa stare meglio con se stesso; il giorno ha ancora dei colori forti, e lui ama le mezze tinte, i grigi, il bianco e nero.

Ha la barba di alcuni giorni e gli occhi, segnati da una stanchezza atavica, si sforzano di vedere qualcosa al di là delle lucine nerastre che gli ballano davanti.

Continua a girare in lungo e in largo intorno al parco lì vicino, percorre vari isolati senza sapere dove andare finché non ne può più. Sente che il suo corpo rallenta, ha iniziato a raffreddarsi: non ha la forza di combattere.

A un tratto, senza riuscire a capire come e perché, è colpito da qualcosa a metà tra il ricordo e il pensiero, con tale violenza da lasciarlo stordito.

Una giornata di sole, una spiaggia, l'acqua fredda. Sente un bambino che urla: è lui. La testa comincia a pulsargli forte mentre un pensiero gli si affaccia prepotente nella memoria. Poi di colpo si sente in bocca quello stranissimo sapore, di acqua salata. Si sente afferrare alla nuca da una mano forte e adulta mentre il naso, la bocca e le orecchie gli si riempiono d'acqua. Il sale gli brucia gli occhi quando li apre: immagini indistinte, sfuocate, oscillano davanti a lui. Poi, mentre cerca disperatamente di respirare, si sente tirare bruscamente la testa verso l'alto, e prova un gran dolore all'attaccatura dei capelli.

Il peso che Giacomo ha ora in petto, qui adesso, sembra farsi sempre più forte e salirgli sempre più su fino a farlo sentire soffocare, più di quella volta completamente in balia di quella presa.

Come allora gli occhi gli si riempiono di lacrime, e la vista gli si annebbia: inizia a vedere tutto sfuocato, e il rumore

che sente in testa si trasforma in un ronzio cupo, insistente.

Ansima, e non riesce a mandare giù nemmeno una boccata di aria fresca. È preso da spasmi violenti, come fosse in acqua nello sforzo disperato di mantenersi a galla.

Qui, in questa città che non è la sua, tutt'a un tratto si rende conto che in fondo la sua vita avrebbe potuto prendere un'altra piega se fosse rimasto a casa.

Probabilmente.

Però Giacomo non vuole tornarci, a casa.

Già, quale casa poi?

All'improvviso il rumore della sirena di un'auto della polizia lo riporta alla realtà. Si guarda attorno, e realizza di essere fermo davanti alla casa di Sandro.

Già, la casa di Sandro.

Dopo aver fatto una doccia calda, Sandro s'infilà in tutta fretta il primo paio di jeans che trova.

Gli è difficile credere che a momenti Giacomo è di nuovo lì, nel suo appartamento.

Gli è difficile perché, in tutto questo tempo di assenza dell'altro, lui si è trasformato in un ragazzo senza età che sente venirgli meno la forza della sua gioventù.

Se ne rende conto molto semplicemente, in quel minimo lasso di tempo in cui si vede riflesso nello specchio appannato del bagno.

In quel momento, in quell'attimo di azzerante pena, in bilico tra la vita e l'assenza, prova una profonda amarezza mista a disgusto.

Sa che il richiamo della sua coscienza è potente come la forza di gravità, che è un richiamo a cui non può sfuggire.

E sa anche che Giacomo non si merita tutto questo.

È ora di smetterla di manovrare con molta astuzia i fili dei sensi di colpa che ancora lo legano a lui.

Forte di questa certezza, questa volta avrebbe affrontato Giacomo di peso, e lo avrebbe quindi costretto a una scelta. Non gli avrebbe permesso di andarsene di nuovo.

E mentre lo pensa, si vede ancora una volta riflesso nello specchio: ha stretto le labbra in una espressione pressappoco di rabbia, a dare la quasi certezza sulla veridicità di quello che dice.

Ama Giacomo, forse lo ama da sempre, e proprio per questo non può permettersi di giustiziarlo sul patibolo.

In realtà Sandro sa perfettamente quanto François non abbia contato per lui; o meglio quanto non abbia contato oltre la fisicità del suo corpo. Spesso con gli altri, oltre il sesso, c'è stato solo imbarazzo che entusiasmo.

Con Giacomo invece, al contrario che con François, Sandro ha scoperto che ci sono cose che si possono imparare solo a letto. A letto si scava nella parte nascosta di una persona, è come avvicinarsi

alla fonte del suo essere.

E Giacomo lo è, la fonte del suo essere. Lo è perché nel dopo sesso è raro per lui trovarsi a proprio agio, e Giacomo lo ha fatto sempre sentire a proprio agio.

Ma guarda un po' - aveva pensato la prima volta che c'era andato a letto - bisogna scoparci con uno per scoprire questo genere di cose. E anche allora s'impara solo una frazione infinitesimale dell'inesplorata vastità dell'intimo dell'altro.

Questo è uno dei motivi che lo hanno subito spinto verso Giacomo, con quel suo atteggiamento naturale e diretto che a molti può apparire sfacciato.

A lui piace farsi gli uomini. Punto. Più onesto di così.

Intanto fuori inizia a venire giù un po' di pioggia, rada da poter contare le gocce. Gocce grandi come uova, che si spiaccicano sulla strada con un rumore di schiaffi, mentre Giacomo varca la soglia del portone della casa di Sandro.

Prima di iniziare a salire la rampa di scale si ferma nella penombra dell'androne. Rinuncia mentalmente ad accendere il sigaro, ben stretto tra i denti.

E si ricorda di quella volta, mesi prima, quando scese di corsa quelle scale come se stesse fuggendo da qualcosa che neppure la morte avrebbe potuto troncare, almeno come idea che si era fatto dell'altro.

Rimane in silenzio ad ascoltare il vuoto. Poi riprende fiato. Senza sapere si accende il sigaro.

A un tratto sale di colpo il primo gradino, poi il secondo, il terzo, il quarto...

Non ha nessuna idea precisa, o forse sì, forse sta sbagliando di nuovo; ma è sicuro che questa volta, quando l'ha davanti, sarà qualcosa di speciale e finalmente, faccia a faccia, troverà la cosa giusta da dire a Sandro.

Aveva quasi smesso di piovere

Racconto di Alois Braga

Prologo

Aveva quasi smesso di piovere. E lui si sentiva il cuore in gola mentre percorreva camminando senza fretta le viuzze poco illuminate del centro. Si fermò a un angolo per accendere una sigaretta. Non sapeva se proseguire. Esisteva ancora la possibilità seppur remota, si chiese tutt'a un tratto, che la situazione potesse tornare alla normalità?

A dire il vero, sperava di cogliere il destino alla sprovvista. Si lasciava andare alle fantasticherie di questa follia. Non sapeva quali. Eppure si sentiva bene. Come non gli era mai successo.

Lui, uomo un po' blasé, che si portava appresso da tempo il germe di quella tristezza innata che lo immalinconiva ogni giorno di più. Dapprima con indulgenza, poi con fastidio, e in ultimo con quella certa disillusione che la vita finisce sempre col dare alle persone della sua età.

Erano da poco passate le sei del pomeriggio quando finalmente Piero arrivò sul portone della casa. Portava i soliti jeans e la solita giacca spiegazzata di velluto a coste di colore blu scuro. Non sapeva bene cosa gli stava per succedere. Né cosa avrebbe potuto fare per interrompere quella sensazione di incertezza che lo stava assalendo. Forse lo immaginava appena. O forse neppure. Però di una cosa lui era certo: non osava desiderare una parte più temeraria.

Richiamò il numero in memoria sul cellulare, senza pensare. Gli lasciò fare due squilli: era il segnale. Poco dopo sentì lo scattò della serratura del portone di fronte a sé. Rimase fermo lì accanto, un attimo o forse qualcosa di più, come a raccogliere i pensieri nella morsa di un vero e proprio dolore fisico. Poi di colpo scostò la porta con il piede destro ed entrò.

Tutto era iniziato una settimana prima. Piero rimase affascinato dall'idea.

Del resto ci pensava da tempo, da qualcosa come tre lunghi mesi. Sarebbe stato un gesto liberatorio alla fine, un atto di sfida contro i propri rimpianti.

Aveva deciso: da quel momento avrebbe desiderato solo rimorsi. E pensò solo a se stesso e a quello che stava per succedergli, ridacchiando come un bambino sul punto di combinare una marachella.

Dal canto suo, Piero non aveva del resto temuto per un solo istante che si sarebbe potuto tirare indietro, che all'ultimo minuto sarebbe potuto rimanere immobile, pietrificato, al palo di partenza. Forse perché era ancora ebbro delle numerose eccitazioni mentali che l'idea di poterlo finalmente fare aveva scatenato dentro di lui. O forse perché aveva semplicemente scorto l'opportunità che non si sarebbe ripresentata un'altra volta tanto facilmente.

Senza nemmeno farci caso, Piero salì in un lampo le scale arrivando all'ul-

timo piano. Sentiva crescergli dentro l'esaltazione di gradino in gradino.

Per quanto poteva sembrargli strano a questo rialzo dell'adrenalina seguì tuttavia una tregua, un armistizio, che lo avrebbe aiutato ad affrontare la cosa in una prospettiva migliore. Se c'era, una prospettiva migliore!

Lui stava tradendo, dopo quindici anni di esistenza coniugale. Per la prima volta. Se ne rese davvero conto all'improvviso. Nel preciso istante in cui questa consapevolezza si trasformò in desiderio di trasgredire.

Provò un dolore sordo, però. E si immobilizzò sulla soglia del pianerottolo con il fiato in gola. Piero sapeva che la cosa sarebbe finita lì, che comunque non poteva continuare. E questo lo faceva star meglio. Tuttavia adesso, finalmente libero da tutte le remore che lo avevano incatenato per anni alla propria morale borghese del cazzo, Piero non si era mai sentito così vicino a detestarsi. Si dete-

stava per aver imposto a se stesso un umiliante aut aut di cui non conosceva ancora l'esatta natura, ma che evocava già in lui ricordi di iniquità puerili. Siamo tuttavia più spietati quando vediamo la nostra bassezza - si ricordò di aver letto da qualche parte - le nostre spregevoli ipocrisie riflesse in quelle dell'altro.

Il ragazzo, fermo sulla porta ad attenderlo, gli sorrise però. Non aveva la vanità eccessiva di chi fa marchette. Piero lo notò subito. Aveva invece qualcosa di irresistibile nel viso, un'aria sorprendente di gioventù. E questo gli ispirò un'immediata passione. Un desiderio violento che aveva mai provato prima.

E la paura che pervase Piero all'improvviso - una paura che non abbracciava soltanto la moglie, ma anche il proprio futuro su questo pianeta - in quel pianerottolo, all'ultimo piano di quel vecchio palazzo del centro, si mescolò a una euforia quasi incontrollabile. E allora pensò: la moglie lo avrebbe mai perdonato?

Primo Movimento

Quando entrò per quella porta, Piero si sentì meglio. Davvero. Tutte le paure svanirono in un attimo.

Adesso là, in quell'appartamento desiderava solo toccare il ragazzo che aveva dinanzi.

Toccarlo però in un modo particolare, quasi tenero. E non come avrebbe desiderato fare il cliente con la propria *marchetta*.

Anche se Piero sapeva perfettamente chi era il ragazzo. Una *marchetta* conosciuta non più di una settimana prima nella chat di un sito gay.

Pare che chi è sessualmente attivo sia meno vulnerabile alla depressione e al suicidio. Questa cosa, Piero l'aveva forse letta da qualche parte. E al momento di *chattare*, averla pensata gli parve una grande stronzata. Lui lo era ancora, però, sessualmente attivo. Ne era consapevole. Ma era anche maledettamente propenso

alla depressione. Allora?

Allora con il vigore di un adolescente che lotta per la propria causa, Piero si convinse che, trasgredire tradendo la moglie, per lui sarebbe stata una sorta di medicina.

L'unica medicina ancora in grado di attenuare quel senso di malessere che cresceva tra di loro con il passare del tempo. Una medicina che non dava assuefazione. E il suo organismo aveva fin lì metabolizzato tossine ben più pericolose di quelle che la componevano.

Ancora adesso mentre scrive, Piero si chiede che cosa sia successo davvero, durante quella prima volta e gli incontri successivi, perché lui si innamorasse del ragazzo con una tale naturalezza ed intensità mai provate.

In effetti si rese conto quasi subito, e ancora meglio con il passare dei giorni, che l'amore per il ragazzo bastava a colmare l'ansia che aveva dentro, ridurre le paure, abbattere le inibizioni. Anche se

tutto questo lo faceva stare maledettamente male. Una sofferenza che iniziava il momento prima del distacco e svaniva all'incontro successivo.

Succedeva spesso che per questo, Piero finisse per affrontare il ragazzo. Un bisogno di aggredirlo verbalmente che veniva da lontano. Quasi a volerlo rendere colpevole dei propri sensi di colpa e delle proprie frustrazioni, le gelosie per gli altri amanti, il bisogno di possederlo potendolo avere tutto per sé.

Adesso, in quell'appartamento che gli sembrava familiare, Piero era dominato dalla stessa sensazione di fatalismo che aveva avuto mezz'ora prima quando si era trovato a salire di corsa le scale di quel vecchio palazzo del centro. Forse aveva ancora *unachance*, si disse.

Qualcosa di se stesso si era improvvisamente riversato nel ragazzo quando quest'ultimo si era allungato verso di lui all'ingresso, abbracciandolo. Gli aveva preso la mano, erano passati davanti alla

cucina, lo aveva guidato fino in fondo al lungo corridoio nella sua camera da letto.

Entrando in quella stanza, Piero rimase colpito dal fatto che l'odore fosse quello che aveva immaginato. Un aroma di legno e di polvere insieme, non sapeva esattamente, e per un istante non si limitò a ricordare le emozioni che aveva vissuto nelle sue fantasie bagnate; in quell'istante le provò realmente.

La stanza era stipata di tante cose infilate negli angoli. Gli parve il modo ordinato in cui si conserva il superfluo, al contrario di lui che butta sempre via tutto. Era buffo come quel ragazzo e lui fossero diversi e uguali allo stesso tempo.

Erano entrambi feriti dalla vita e con una tenerezza nascosta che la voglia di fare sesso insieme faceva emergere.

Piero si sorprese a guardargli la schiena nuda mentre il ragazzo iniziava a spogliarsi. Dalla pelle del collo sporgevano le vertebre, mentre le scapole erano come supporti di ali. Era sorpreso di

quanto piccole sembrassero le sue ossa al tatto e sproporzionata la dimensione del sesso che gli pendeva in mezzo alle gambe. In viso non era diverso dalle foto che il ragazzo aveva messo su internet: solo i suoi capelli erano più corti. Rasati. E a Piero gli parve ancora più bello.

D'un tratto, ecco che il ragazzo inizia a toccarlo.

A Piero gli era difficile credere di essere qui accanto a lui, nudo. Egli non aveva previsto niente del genere. Però adesso doveva solo abbandonarsi a questa sensazione.

Piero sentiva il respiro del ragazzo sul collo. Era qualcosa di reale. Meravigliosamente reale. Una certa instabilità si era fatta strada in lui. Piccoli terremoti emotivi l'avevano attraversato. E si scoprì a trattenere il fiato, mentre il ragazzo si era curvato verso di lui e con un gesto al limite dell'indifferenza gli aveva appoggiato la testa sulla spalla.

Piero rimase paralizzato, al sentire

le labbra umide che si avvicinavano al suo collo per baciarlo. Non aveva più pensieri. Solo la netta impressione di essere vicino a una rivelazione.

Secondo Movimento

Piero era cosciente di come quel tipo di contatto fisico, per anni cercato, diventava ogni giorno particolarmente irresistibile. Era come se avveniva con qualcuno che era stato lontano per molto tempo e aveva ritrovato all'improvviso. Ma c'era di più. Quel richiamo fisico riportava in superficie frammenti di tutta una vita.

Il profumo quasi familiare della pelle del ragazzo rispolverava quella serie di emozioni e di pensieri che di solito precede la presa di coscienza del sentimento.

L'esaltazione di quei momenti, l'imbarazzo, il desiderio, il brivido, spesso anche il disprezzo. E tutte quante insieme queste sensazioni si trasformavano a volte in una visione insopportabile.

Il futuro è incerto. Più che mai in momenti rivelatori come questo, si disse Piero. Poi era sicuro che questa rivelazione l'avrebbe condotto dove sperava?

Piero era portato a credere che alla

fine la sua vita non era necessariamente scontata in quel periodo. Non si vedeva oltre percorrere il sentiero fin lì battuto di una esistenza tutta orientata al lavoro e sulla famiglia.

Era stanco. Desiderava allontanarsi. Per questo si era spesso concesso un po' di vaghe fantasie sull'argomento della sua vita futura.

In realtà non aveva elaborato i dettagli.

Forse non gli importava.

O non gli riusciva.

Di certo la sua visione era un po' incompleta. E l'idea persistente di trovare qualcuno era sempre circondata da un alone di sospetto. Tutto quello che aveva osservato in merito, negli altri, sembrava confermare un epilogo di disperazione.

Cercava di sublimare i modelli che conosceva o ne inseguiva di nuovi. Ma ciò che vedeva, o non era adatto al suo carattere - non riusciva a immaginarsi di avere un amante, anche il più desiderabi-

le fra gli uomini - o invece era irraggiungibile oppure altre volte non aveva la benché minima idea di cosa stesse davvero cercando. Tuttavia non aveva perso la speranza di scoprirlo quando fosse giunto il momento.

Ultimamente, con l'aumentare del numero delle volte che incontrava il ragazzo, questa speranza si era però tramutata in certezza.

Sì, il momento adesso era proprio arrivato. Come un acquazzone improvviso.

Sempre più spesso gli succedeva di percepirlo evidente, come uno dei protagonisti dei suoi racconti alle prese con una decisione importante, quando digitava sulla tastiera del suo computer le parole che componevano in una sorta di testamento il rifiuto di una vita monotona.

Sì, quelli assieme al ragazzo erano i momenti che avrebbe sempre voluto vivere. Momenti decisivi in cui la vita gli

appariva giusta.

E adesso standosene lì abbracciato all'amante schiacciato contro il lavello della cucina - durante una delle tante cene in quell'appartamento all'ultimo piano di quel vecchio palazzo del centro - in una sorta di privilegio d'amore che gli era concesso, adesso realizzava che questo era uno di quei momenti.

Qualcosa di molto simile all'idea insistente che proprio quel ragazzo, seducente e indeterminato come gli appariva, potesse trasformarsi nella persona destinata a lui.

Ma, un momento.

Il passato parlava.

Lui aveva una moglie, una famiglia che non aveva mai pensato di lasciare neppure una volta.

Che differenza c'era ora?

Sì, certo, lui poteva avere più legami. Anche il suo corpo se n'era accorto. Però non si sentiva libero. Non poteva esserlo. Non lo era! Era come camminare

in una casa che si pensa di conoscere bene e scoprire una stanza che non si è mai vista prima.

E allora senza lasciare quell'abbraccio, all'improvviso Piero ebbe paura.

Terzo Movimento

Quasi tre mesi dopo, così disteso, nudo, di traverso sul letto matrimoniale dentro la camera della madre del ragazzo, Piero sembrava appartenere per incanto a un bozzetto pittorico del rinascimento, con le braccia penzoloni lungo i fianchi, le gambe divaricate e i piedi rivolti verso l'alto, gli occhi chiusi e il viso rilassato.

Avrebbe potuto essere morto per davvero, se non fosse stato per la figura del ragazzo, anch'esso nudo, che giù in fondo al letto gli abbracciava la parte inferiore del corpo e muoveva la testa in modo inequivocabile.

Piero aprì gli occhi per un istante, di poco, e guardò giù. Guardò con le palpebre semichiusure la testa rasata del ragazzo premuta sul suo sesso. La sensazione che avvertiva era piacevole e arrivava dritta al cervello. Mai provata. Una specie di *boomerang*, che ritornando su se stesso

faceva sì che quella sensazione rimaneva confinata a ciò che stava accadendo poco più sotto. Lo eccitava soprattutto vedere il ragazzo in quella posizione, e non sapeva immaginarsi niente di più piacevole.

Gli piaceva da morire. A chi non sarebbe piaciuto? Si disse. E di sicuro glielo avrebbe detto. Se non avesse cercato anche quella volta d'immaginare cosa il ragazzo stava pensando, e come mai gli aveva permesso di ritornare per tutto questo tempo, e ancora se era sul punto di pentirsi della sua scelta.

Ma non voleva vanificare quel loro essere di nuovo a letto insieme. Felici di starci. Essere in quella posizione permetteva alla sua mente di vagare in libertà, e Piero aveva quel giorno capito che poteva fidarsi del ragazzo.

Assolutamente.

Non perché questi aveva rispettato il suo patto, aveva smesso di fare *marchette*. Neppure perché questi gli aveva detto più volte di volergli bene. Di amarlo, for-

se, se fosse stato capace di dirlo.

Ma perché adesso Piero sentiva che di lui si poteva finalmente fidare. Aveva un vero talento per queste cose, e il ragazzo gli sembrava schietto.

Lo sentiva tutto per sé, come un dono ricevuto per grazia del Cielo. E si convinse che doveva solo abbandonarsi a quella sensazione che gli stava invadendo la mente, a ciò che il ragazzo gli stava facendo poco più sotto.

Alla fine di quel giorno, rivelatore improvviso del loro amore, si baciaronο a lungo in bocca.

A Piero non bastava mai avere a letto il ragazzo accanto, il contatto del suo corpo caldo pressato al suo. Aveva imparato in quei momenti d'intimità che l'infelicità può consistere nel non riuscire a trovare il giusto tipo di felicità. Lui adesso l'aveva trovato. Piero non solo amava il ragazzo, ma gli era anche grato per averlo liberato da se stesso, per avergli consentito di spiegare le ali. E il desiderio

che provava per l'amante gli esplodeva nella mente con la potenza di bombe dirompenti. Lì dentro la camera della madre, nascosti a ogni sguardo indiscreto.

'Fanculo, mondo!', esclamò Piero all'improvviso.

Non si aspettava lui, di vedere il ragazzo sorridere in quel modo alla sua esclamazione. Gli piaceva vederlo fare.

La positività che si era intanto diffusa nella stanza come una folata di vento era palpabile. Guardò il soffitto. E intanto non smetteva di accarezzare il ragazzo che gli era allungato vicino con una gamba aggrovigliata alle sue.

Se il loro amore avesse avuto un senso, questo era il senso giusto.

Il ragazzo era il senso giusto.

Quel loro stare insieme era il senso giusto.

Aveva la netta sensazione che essere qui fosse l'unica cosa che gli importava: questa dolcezza, questa comunanza, questo tutto che non c'erano parole per de-

scriverlo.

Allora pensò che una volta per sempre doveva finirla con le paranoie, le ansie, le fitte di gelosia e risentimento, il supplizio delle notti insonni trascorse a rimuginare il possibile significato di una osservazione ambigua, come un mal di denti sordo e furtivo. E che doveva solo abbandonarsi al loro amore. Che gli avrebbe invaso la mente. Per sempre.

Dio, era così dolce quello che adesso il ragazzo gli stava facendo poco più sotto, con una dolcezza sconcertante.

Piero non aveva mai provato niente di simile. Sentiva scorrere le labbra socchiuse dell'altro su e giù, mentre le dita gli avvolgevano la base del pene e la lingua si inseriva come un terzo labbro.

All'improvviso Piero gli fece capire che stava per venire. Si guardarono negli occhi per un attimo. E là, nello spazio di un momento, Piero lesse di nuovo nello sguardo dell'amante tutto il suo amore.

La scossa fu forte.

Allora il ragazzo iniziò a masturbarlo. Era ipnotizzante quello che gli stava facendo. A Piero piaceva sentire lì quella mano che lo stringeva, e andava su e giù. Gli piaceva il fatto che appartenesse proprio a lui. Al suo ragazzo. L'amore per quella mano lo invase. Era una sensazione meravigliosa e Piero voleva che non finisse.

Voleva che durasse il più a lungo possibile, voleva sentirne anche la sensazione più impercettibile. Voleva davvero che il piacere che il suo ragazzo gli stava adesso procurando lo trascinasse verso gli abissi profondi della perdizione, verso l'invasione assoluta della mente. Verso il punto di non ritorno: misterioso, potente, magico.

Allora Piero chiuse gli occhi.

E nel momento dell'orgasmo, un attimo prima che il getto di sperma - uno sperma ch'egli immaginò potesse brillare di minuscole scintille di luce perlata d'amore - indugiò a mezz'aria per una fra-

zione di secondo come una fontana che si congela all'improvviso producendo un'alta nota musicale... Se mi lasci, m'ammazzo!, sussurrò al suo ragazzo.

Quarto Movimento

Il giovedì pomeriggio seguente, proprio su quel letto Piero continuava da ore ad accarezzare il ragazzo che gli dormiva accanto.

Ogni tanto, quest'ultimo si svegliava nel cuore del sonno e si girava per guardarlo. Con gli occhi socchiusi gli sorrideva e lo baciava in bocca, poi si aggrovigliava a lui abbracciandolo, e si riaddormentava.

Piero ne sentiva la pelle calda sotto le coperte, la schiena nuda che si schiacciava contro il suo petto, il sesso che gli cresceva in mano. Lo strinse con forza. Voleva impregnarsi di lui, del suo odore.

Si sorprendevo ogni volta stare lì in quel modo, nella loro totale nudità.

Ma quel pomeriggio fu diverso.

Fu bellissimo.

Piero lo capì subito, da come il ragazzo lo guardava, dal modo in cui gli risucchiava le labbra prima di baciarlo.

Come mi piacerebbe se questo giorno non finisse, pensò all'improvviso a voce alta, malinconico.

Rischiarendola, il pallido sole di quel pomeriggio di dicembre entrava timido nella stanza.

Il ragazzo - bufalo della notte - preferiva le stanze buie o illuminate dalla luce elettrica. La luce del giorno non faceva per lui. Era troppo comune rispetto al suo modo di intendere la vita.

Però adesso, coricato accanto a Piero nel letto della madre, nella stanza che sentiva ancora estranea per alcuni particolari che ignorava, il ragazzo non aveva previsto niente del genere.

Gli era difficile credere di essere attratto da Piero in quel modo.

Cosa ne era stato della regola di non lasciarsi coinvolgere emotivamente o di quell'altra, ancora più irremovibile, di non innamorarsi?

Con Piero sentiva che era diverso.

Non si era mai fidato così tanto di qualcuno. Cazzo, se si fidava!

All'inizio l'aveva percepito in maniera amichevole. Poi con il passare delle settimane, la passione di Piero e l'insistenza con cui dimostrava il suo amore gli avevano fatto sentire molto di più.

Fino a fargli dire, quel giovedì pomeriggio, Sei importante per me.

Lui era cosciente, seppur giovane, che quella insistenza avrebbe potuto fargli intraprendere una strada che, se all'inizio poteva sembrare meravigliosamente attraente e affascinante, ben presto si sarebbe potuta trasformare in un impenetrabile ammasso di rovi.

Aveva dunque paura, il ragazzo.

Paura di innamorarsi.

Paura di essere lasciato.

Tuttavia adesso desiderava abbandonarsi a quella sensazione che gli cresceva dentro.

Una nuova sensibilità si stava fondendo in lui, c'era poco da fare.

Ma c'era di più.

Quella emozione era, a dirla tutta, intensa. Soprattutto per un ragazzo della sua età.

In parte l'aveva forse già provata in passato, con altri, si disse. Ma la persona in questione gli apparteneva veramente.

Fu allora che il ragazzo si ricordò di Guido, l'uomo incontrato cinque anni prima in quella sauna gay di Milano.

Ripensò alla passionalità con cui ci fece sesso la prima volta. Lui che fino a quel momento aveva solo fantasticato di cazzi più o meno grossi, che tutto ciò che sapeva sull'argomento lo aveva appreso dai pochi giornoletti gay. Persino la sua attrazione per i maschi. Quel senso di appartenenza che non riusciva ancora a raffigurare ma che sentiva non si poteva esaurire non tanto, o non solo, dal punto di vista della ricerca di un partner con cui scopare.

Quello che provava ora per Piero era diverso da quello provato allora in quella

sauna gay, e in seguito con gli altri amanti.

Il paragone gli dava proprio fastidio. Addirittura lo addolorava averlo pensato.

Con Piero sentiva per la prima volta il desiderio di fermarsi.

L'amava.

Sì, lo amava come mai aveva amato.

Ma allo stesso tempo non si sentiva pronto, o forse ne aveva paura.

Però sentire il calore del corpo di Piero che gli stava sdraiato accanto, e sulla nuca il suo alito, lo rassicurava, lo faceva star bene. Le gambe che premevano contro i suoi fianchi, il sesso che gli si induriva, i movimenti dei suoi muscoli: tutto era così reale. Dannatamente reale, nella camera della madre avvolta nella penombra di quel pomeriggio di dicembre ormai agli sgoccioli.

Allora il ragazzo tirò su con il naso e rimase un attimo così, con i pensieri sospesi, appoggiato a Piero.

Quindi si volse, e gli mise un braccio

intorno alle spalle.

Poi s'inumidì le labbra, e lo baciò in bocca. Con una dolcezza e un senso di appartenenza mai provato.

Dopo stettero a lungo così, abbracciati sotto le coperte e un po' in silenzio, perché per oggi lui e Piero non avevano più nulla da dirsi.

Adesso avevano desiderio di sentire solo il loro respiro.

Tutt'a un tratto al ragazzo sembrò che il vento caldo del deserto lo stesse attraversando mentre Piero faceva scorrere le dita più in basso. Lo sfiorava dolce - mente. Era come salire sempre più in alto, fermandosi su ogni livello per saggiare l'ultima sensazione provata.

Cosa mi stai facendo?, mormorerà più di una volta.

Dio, com'era dolce.

Era davvero quella la sensazione alla quale il ragazzo voleva abbandonarsi definitivamente. Era esattamente quello il luogo, e il momento, dove voleva essere.

Ma capiva che non ci sarebbe stato un annullamento totale fino a che lui non si fosse donato all'altro, per sempre.

Gli piaceva pensare che l'altro fosse Piero. Con il desiderio di trovarsi lì con lui, aggrovigliati nel letto della madre, a fare l'amore.

E ci si buttò a capofitto.

Quinto Movimento

E così loro due s'incontrarono sempre più spesso in quell'appartamento in centro.

Per quanto la mente e il cuore in - spiegabilmente cerchino di sfuggirlo, il vero amore esiste. Tutti lo vogliono, anche chi afferma di aver rinunciato a innamorarsi. Non tutti, però, sono pronti.

E questa cosa Piero la pensò soprattutto riferita al ragazzo. Verso sera di qualche pomeriggio dopo, mentre il ragazzo preparava qualcosa da mangiare per loro. Seduto tra il tavolo e la finestra della cucina, Piero lo ascoltava parlare, e lo osservava.

Fuori era buio, e anche quella volta aveva quasi smesso di piovere.

Ogni tanto, Piero abbassava lo sguardo sul tavolo per prendere appunti sul suo inseparabile taccuino.

Poi riprendeva ad osservare il ragazzo. Che poco prima gli aveva detto con

voce sincera, Voglio raccontarti ancora di me.

Intanto rimaneva in silenzio e contemplava il corpo del ragazzo: le spalle, i fianchi stretti, le gambe magre nei jeans.

Quello che di lui gli piaceva però guardare attentamente erano gli occhi, l'espressione profonda degli occhi.

Perché nessuno aveva occhi come quelli, belli come quelli.

Sorridevano, brillavano, raccontavano tutto di quel ragazzo.

E così anche se lo desiderava, Piero non riusciva a concentrarsi sulla scrittura. Voleva appuntare alcune frasi appena dette dal ragazzo, che poi avrebbe ripreso nei suoi racconti, ma quegli occhi...

La scrittura è un'ottima chiave per interpretare la vita, si disse a un tratto a voce alta. Serve a stringere forti legami con il nostro esistere, ci fa riflettere, ci fa commuovere.

Più avanti il ragazzo smise di raccontare.

All'improvviso.

Si schiarì la gola.

In quel preciso istante fu come se qualcosa in lui si fosse bloccato.

Qualcosa di ancestrale che gli era riapparso in modo brusco. Ma c'era di mezzo anche qualcosa come il timore di scoprire chissacché.

Rimase lì immobile, con le spalle contro il muro, stretto tra il lavello della cucina e la lavastoviglie. Si fissarono negli occhi, per un istante che sembrò infinito, come due segugi.

Tu pensi che io sia un mostro, gli disse il ragazzo. Poi pensò alla sua vita. Al suo futuro. Al fatto che Piero non sembrava credergli.

E a un tratto si disse che non gli importava niente di sapere se Piero gli avesse fin lì creduto oppure no. L'unica cosa che voleva veramente era averlo per sé, per sempre. Contava solo che Piero non lo lasciasse. Che potesse finalmente fidarsi di lui.

Allora il ragazzo, come gli succedeva spesso quando l'aria era intrisa di una emozione violenta, si voltò di scatto e si mise a ruggire come un pazzo.

Glielo disse di brutto, in faccia, che Piero non gli credeva, che lui invece lo amava davvero, che gli venisse il più brutto dei mali se mentiva. Ma lui no! Lui...

Lui, Piero, quella volta preferì tacere. Sentiva il cuore battergli veloce in gola, ma preferì seguire il filo dei suoi pensieri sgomitarsi nell'aria. E si lasciò andare contro lo schienale della sedia.

Pensò a quella cosa - l'aveva letta una volta da qualche parte e si convinse che era vera - che nonostante i suoi paradossi, gli piaceva usare ancora il sesso come indicatore.

Per questo trovava più semplice leggere i segnali che riceveva nel toccare il ragazzo piuttosto che farne un'analisi del carattere. Questa era una delle cose più affascinanti di questo rapporto.

La gente che lottava, e il ragazzo era come lui un lottatore nato, anche quella era affascinante.

Pure questo gli venne in mente mentre non aveva smesso per un attimo di guardarlo. Le persone che la vita non aveva provato almeno una volta erano escluse da molte cose. Erano meno aperte. Era facile intravedere disponibilità dalle persone provate. E aveva anche notato che spesso erano proprio quest'ultime le più disposte a dare priorità al sesso.

Il fatto era che al momento il sesso con il ragazzo lo metteva in uno stato mentale veramente ricettivo.

Era questo quello che realmente voleva?

La risposta gli era semplice, immediata e affermativa.

Sì, ne era certo. Era l'amore di quel ragazzo quello che realmente voleva.

Il suo corpo e la sua anima.

Però l'intensità della sua convinzio-

ne era forte al punto da dargli l'impressione di emanare lui stesso luce, di essere lui stesso radioattivo.

Di solito quelli che lottano è solo perché sono più coinvolti, gli venne in mente anche questo. E lui, coinvolto lo era del tutto nella relazione con il ragazzo. Che lo teneva a bada, capiamoci. Eccome se lo teneva a bada. Per questo Piero avrebbe voluto diventare distaccato - sì, anche solo per un attimo, approfittando di un momento di distensione, di un dopo sbronza come una volta gli suggerì un amico a cui aveva raccontato del ragazzo - per vedere le cose dalla loro giusta prospettiva.

Perché il ragazzo si comportava così con lui, e le persone distaccate hanno potere.

Piero lo sapeva bene.

Tuttavia il fatto che fosse il ragazzo ad essere il più forte, lo angosciava. Non riusciva a evitarlo: era fisiologico.

Forse era incapace di amarlo in un

altro modo, che non fosse l'insieme di desideri e di bisogni che giorno dopo giorno si erano tramutati il lui in vera passione.

Nel modo sereno in cui il ragazzo, per esempio, continuava a ribadirgli.

Se questo fosse stato vero, cioè di non riuscire ad amarlo in un altro modo - si disse tutt'a un tratto Piero - l'unica soluzione era tirarsene fuori: non avrebbe dovuto, né potuto, angustiare oltre il ragazzo.

Aveva incasinato tutto, questo sì.

Era perfettamente cosciente di essere riuscito a incasinare ancora una volta le cose .

Ma lui non poteva tirarsene fuori.

Non voleva.

Ne sarebbe morto.

Tuttavia morire era forse quello che davvero voleva, anche se la sua vita si era conclusa tanto tempo prima.

Anche quella volta, però, il ragazzo dimostrò di sapere leggergli dentro.

E lo anticipò.

Si girò verso di lui.

Si trovarono così faccia a faccia nel cucinotto di quell'appartamento.

Vide che gli occhi di Piero erano diventati lucidi.

Gli sorrise.

Poi si sedette sulle sue ginocchia, tra il tavolo e la finestra, e gli mise un braccio intorno al collo per avvertire il suo contatto.

Piero si sentì un sopravvissuto.

Il loro amore era sopravvissuto a un altro assalto.

All'improvviso venne disturbato da una strana fitta quasi impercettibile. Come se quella piccola fitta insistente volesse significare che niente era cambiato, l'altro era sempre il suo ragazzo, e questa era solo un'altra versione della stessa cosa.

Si scrollò di dosso quel pensiero raggelante di prima - quello di tirarsene fuori - e lasciò che invece il suo istinto se-

guisse la calda sensazione che si diffondeva al suo posto.

Il suo ragazzo si stava di nuovo aprendo.

Questa era la sensazione più bella. Forse da tutto ciò sarebbe nato qualcosa di definitivo. O forse era già nato, e lui testardamente rifiutava di crederlo.

Sentì una vaga speranza raccogliersi in lui, qualcosa di imminente, qualcosa di bellissimo che stava aspettando da una vita.

Allora Piero chiuse gli occhi.

Con tutta la sua forza strinse a sé il ragazzo.

E si baciaronο in bocca.

Epilogo

Come quella volta all'inizio, quando si erano incontrati, Piero aveva camminato per un po', prima di fermarsi sotto il portone della casa del ragazzo.

Era una sera di fine giugno, e anche in questa occasione aveva quasi smesso di piovere.

L'aria sapeva di asfalto bagnato.

Questo gli ricordava la sua infanzia, la sua Milano, l'odore delle cose che aveva sempre amato. Di colpo era come se intorno, per un istante, tutto si fosse fermato e, come in una scena finale del film sulla propria vita, lui attendesse lo scorrere inesorabile dei titoli di coda.

E lui, Piero, dopo l'ultima volta che era stato lì, aveva recuperato, anche se solo in parte, il coraggio di ritornare davanti a quel palazzo in quel vicolo del centro.

Adesso, però, era come se quel vecchio palazzo fosse stato evacuato dopo

un bombardamento.

L'impressione improvvisa fu quella di trovarsi in una città uscita da una guerra, una città in cui le ostilità erano cessate di recente lasciandosi dietro solo rovine silenziose.

Gli venne in mente quella battuta di un film, di quel soldato che dice all'amico che sono proprio questi i periodi più vulnerabili e pericolosi della guerra, quando le cose appaiono tranquille ma non è ancora stata firmata una vera e proprio tregua.

Un brivido di ricordo gli fece stringere lo stomaco, e si sentì lacerare dentro quei pochi brandelli di carne ancora integri.

Appoggiò la schiena contro il muro di mattoni vecchi lì vicino, e chiuse gli occhi.

La tua bellezza - non molto tempo prima, Piero aveva sussurrato all'orecchio del ragazzo - è la cosa più straordinaria della mia vita. Anzi, tu sei la mia

vita ed io ti amo perdutamente.

Come avrebbe fatto ad ammettere allora che adesso il ragazzo non c'era più.

Lui che, da oltre un anno e un mese, ormai viveva di vita riflessa.

Non aveva bisogno di focalizzare la propria attenzione, o di pensare a quello ch'era successo, perché lui rispondesse in modo indipendente.

Non aveva bisogno di farlo.

Anzi, aveva notato che ultimamente, se si soffermava a pensare ad altro, l'energia contenuta in esso rischiava di vacillare o di disperdersi.

All'improvviso Piero aprì gli occhi. Puntò lo sguardo verso quel portone che sentiva anche suo, come tutte le cose appartenute in precedenza al ragazzo.

Adesso, però, sembrava tutto così distante, assorto, rilassato.

Persino lui si sentiva stranamente distante.

Gli parve addirittura di fiutarlo nell'aria, contemporaneamente a qualcosa

che gli si era strozzato in gola.

Fin dall'inizio era stata un'attrazione fatale.

Piero ne era consapevole.

Ma il sospetto, che quello che stava per accadere fosse il giusto epilogo del dramma che si era consumato solo un mese prima, era aumentato ed era stato reso più tragico dalle sue aspettative.

Era stanco di pensare.

Stanco di pensare al ragazzo che non c'era più.

Stanco di pensare che non doveva pensare al ragazzo.

Era stanco di cercare di adattarsi, di provare a capire se una cosa andava contro il suo destino o se era il suo destino ad andare in direzione opposta.

In un certo senso Piero era arrivato a questo punto. Lui non aveva bisogno di una nuova motivazione: si rifiutava di credere realmente che la vita potesse continuare senza il suo ragazzo.

Doveva finalmente procedere all'im-

pasto fra chi era vivo e chi era morto.

Perché per tutto questo tempo lui si era mantenuto in vita cibandosi solo dell'amore del ragazzo, sfamandosi della sua carne e saziandosi della sua anima.

Del resto con la morte dell'altro, anch'egli era già realmente morto.

Lui era con il ragazzo un destino soltanto.

Come avrebbe potuto mai distaccarsene? Né lui avrebbe mai potuto contenere il proprio dolore in una sfera intima, distillandolo goccia a goccia in solitudine, rendendo così possibile l'elaborazione finale del suo lutto.

Anche se non fregava un cazzo a Piero di socializzarlo, il suo dolore, tendendo a quel valore di purificazione che caratterizza qualsiasi espressione pubblica di un sentimento.

Lui che aveva dovuto nascondere il loro amore anche agli amici più intimi, fino a provarne una sorta di dolore, rabbia e frustrazione. E proprio per questo,

anche adesso lui non poteva esibire il suo dolore, obbligandolo alla clandestinità, al segreto.

Nessuna società borghese del cazzo riconoscerebbe come autentico un lutto come il suo; né, di conseguenza, l'accetterebbe come quello che i sociologi chiamano il lutto del cuore.

Allora, accettare di lasciarsi andare, farla finita, come Piero stava facendo, aveva per lui il valore dell'unico senso sulla via del superamento di quella catastrofe non ancora ufficializzata.

Un non volere riconoscere alla morte un tono minore rispetto alla vita che si è vissuta.

Di colpo Piero si ricordò di un pomeriggio – erano sempre pomeriggi – in cui egli era ben disposto nei confronti del ragazzo perché l'aveva fatto ritornare nonostante l'ennesima sfuriata. Si erano messi a letto, nella camera matrimoniale della madre, stringendosi l'uno all'altro. E dopo un po' il ragazzo gli aveva detto

che ammirava la sua intelligenza, la sua sensibilità, quella specie di devozione che, mese dopo mese, ormai gli riversava addosso e che adesso anche lui lo amava davvero.

Sì, ultimamente Piero ripensava spesso a quel pomeriggio. Riusciva a percepirlo come un favore divino e, avere avuto di nuovo il ragazzo disteso al suo fianco, l'aveva fatto sentire un predestinato.

Adesso senza il suo ragazzo, però, Piero era solamente uno straccio, un reietto.

Niente è più banale che sentirsi dire la vita continua, lo sapeva Piero.

Per questo non poteva bastargli.

Non poteva accettarlo.

All'improvviso Piero sollevò il capo, e girò lo sguardo verso il portone.

Allora, e solo allora, si accorse della donna ferma sulla soglia.

Si scrutarono per un istante.

E nel farlo si ricordò di quella cosa

che aveva letto in Castelli di rabbia, quando Baricco descrive il volto di Jun Rail: *Quando gli uomini di Quinnipak guardavano le loro donne pensavano al volto di Jun Rail. I capelli, gli zigomi, la pelle bianchissima, la piega degli occhi... La bocca di Jun Rail non ti lasciava in pace. Ti trapanava la fantasia, semplicemente. Ti impiasticciava i pensieri.*

In quel momento la donna gli andò incontro. Non si mosse nulla nel suo volto mentre gli tendeva la mano, che Piero afferrava, senza dire una parola.

Poi vide gli occhi della donna diventare lucidi come i suoi.

E lui avrebbe voluto farle capire che non si aspettava di trovarla lì, ma come avrebbe potuto poi raccontarle tutto?

Lei gli sorrise, però. In una specie di gesto d'intesa. Fu un attimo, poi disse con dolcezza:

«So tutto di mio figlio e lei, di quanto vi siete amati... Non si può tornare indietro, ma non si lasci morire. La prego,

non lo faccia!»

Piero sentirà una fitta diversa prendergli il petto, il respiro e lo stomaco.

E nell'attimo preciso in cui la madre del ragazzo lo abbraccerà prima di allontanarsi, rivedrà, riflessi in quelli di lei, gli occhi del figlio come solo lui li aveva visti l'ultima volta che fecero l'amore.

Finalmente si convincerà, con una consapevolezza commossa e anche disperata, che il suo ragazzo voleva così.

Che doveva finalmente procedere.

Solo così il loro amore avrebbe resistito perdutamente.

In seguito la donna, cento metri più avanti, si fermerà. Avrà un attimo di esitazione, e si volterà.

Piero alzerà una mano in segno di saluto e anche lei, sorridendo, lo farà.

Poi la donna continuerà a camminare, e gli occhi lucidi di Piero la fisseranno finché non la vedranno svoltare l'angolo, in fondo a quel vicolo del centro storico, sparendo per sempre.

Una settimana dopo, si leggerà in grassetto sul principale quotidiano locale: *Un uomo di quarantacinque anni, uscito illeso da un testa a coda, si è gettato dal viadotto della Statale. Voleva farla finita: in un volo di 12 metri.*

I fatti - continuerà l'articolo nella pagina della cronaca cittadina - si sono svolti ieri pomeriggio, fra le 15 e le 16. Secondo alcune testimonianze, un'auto di grossa cilindrata ha improvvisamente sbandato dalla sua corsia e ha sbattuto contro il guard-rail che si trovava dalla parte opposta. Il parapetto ha resistito allo scontro e ha fatto rimbalzare il mezzo che è ritornato nella direzione di marcia originale. A quel punto quello che poteva sembrare un incidente stradale, reso possibile da una distrazione o un malore, si è rivelato ben altro. All'improvviso dall'auto è sceso un uomo che ha iniziato a camminare sul ciglio della strada. Dopo una ventina di metri, ha scavalcato le protezioni del viadotto

buttandosi di sotto. La scena è stata vista da alcuni automobilisti di passaggio i quali, visibilmente sconvolti, hanno subito avvisato i soccorsi. Quasi subito sono arrivati i carabinieri della vicina stazione locale che hanno constatato la morte dell'uomo. In un biglietto, trovato in seguito dai carabinieri, l'uomo ha spiegato che quello di farla finita era l'unico modo per riunirsi al suo ragazzo.

Turista per caso

Racconto di Colas

1 .«Je ne regrette rien»

Quando decido di andare in Rue de la Ferronnerie, venerdì sera, non è una scelta facile.

Non ho soldi per stare altri giorni all'ostello, poi sono lontano mille chilometri da casa. E ora sono zuppo di pioggia, che peggio di così...

Anche se ho paura di questo incontro, alla fine mi decido: suono il campanello del citofono.

Rimango ad aspettare, nervoso e inquieto, che qualcuno si decida a rispondere e intanto guardo la mia immagine distorta, riflessa nella vetrina lì di fronte.

Il rumore dello scatto automatico del portone che si apre all'improvviso mi fa sobbalzare, mentre in italiano la voce di un uomo al citofono mi dice di salire al terzo piano, che *monsieur* mi sta aspettando. Però di non prendere l'ascensore, *il est en panne*.

Così faccio, un po' impaurito.

Intanto penso *amonsieur*.

Dopo aver salito una larga scala elicoidale che si allunga maestosa dall'androne dell'ingresso fino al terzo piano, su ci arrivo con il fiatone in gola: più per la paura che per la fretta di esserci.

Adesso sono fermo davanti a quella cazzo di porta in legno di noce scuro intarsiata, senza azzardarmi a fare alcunché.

Fingo anche di smettere di pensare.

Guardo lo *swatch*: un quarto dopo mezzanotte. Nel farlo osservo i polsi esili, fragili e ossuti, e il cinturino in plastica trasparente che mi preme contro le vene e ho un senso di fastidio, di pressione come quando mi misurano le pulsazioni.

Intanto penso alla metropolitana che è chiusa dall'una alle cinque e trenta del mattino, e mi domando Come cazzo faccio a tornare all'ostello?

Ma poi mi dico, Tornare dove?

Non so esattamente dove andare una volta fuori di lì, né che cosa sto

aspettando che mi succeda d'altro in questa città che fu di *Robespierre* e della ghigliottina. Mangio *baguette et lait écrémé à longue conservation* da quando sono arrivato...

Sono stanco, terribilmente stanco di inventarmi delle storie assurde.

Non so perché lascio sempre che mi concino a questo modo.

Mi dico che voglio solo chiudere gli occhi e non riaprirli per almeno una settimana, un mese, un anno.

Voglio solo dimenticare chi sono e perché sono qui appoggiato a questa porta di un appartamento di un *monsieur* che non so bene chi cazzo sia, in una città che non è la mia, una città allagata dalla pioggia durante un diluvio estivo, in cerca di...

E di colpo mi torna stranamente in mente un passo di *Seminario sulla gioventù*; tiro fuori il libro dallo zaino e lo sfoglio lì per cercare la pagina, la trovo e la leggo:

Mi piace il rito dell'adescamento sentimentale, dire certe parole, assumere certi atteggiamenti, plasmarli a immagine di quelli dell'altro sin a farli diventare una proiezione illusoriamente esatta dei suoi desideri più inconfessabili, perché infine mi affidi la tua anima, me la getti in pasto. E subito dopo mi piace scomparire come un miraggio e lasciare il deserto quando vengo a mancare io... [...] Come fare un pane a briciole e lasciarlo lì, a decomporsi sino a che il tempo non costringa le briciole a tendere l'una all'altra, a reimpastarsi, a ritrovare una qualsiasi unità. In qualche modo, perché si deve pur vivere con un "sé", con un "sé" a pezzi non si può.

«À quoi penses-tu, petit ami?» dice la voce di prima al citofono facendomi sobbalzare.

Davanti a me c'è adesso uomo sui trenta, alto e piazzato - potrebbe essere benissimo un buttafuori, che come lui ne ho visti tanti dalle mie parti - con i capelli

neri, lunghi e raccolti a coda di cavallo, liscii e lucidi come una carpa appena presa. Ha le basette lunghe e scolpite, il tipo della notte, e la mosca sotto il labbro. Indossa un paio di pantaloni neri di gabardine e una camicia bianca plissé. Dal colletto slacciato esce un ciuffo di peli neri che va a sfumare nell'attaccatura della gola, là dove invece la pelle è liscia per la rasatura fresca che sa ancora di *Comme des garçons*.

«Dài entra!» e mi trascina all'interno afferrandomi per un braccio. «A *monsieur* non piace aspettare.»

Dentro è tutto diverso da come me lo sono immaginato, quel posto, percorrendo la Rue des Archives e la Rue Saint-Craix-de-la-Bretonnerie nel diluvio estivo parigino.

L'aria è irrespirabile.

Voglio andarmene via da qui, mi dico. Subito. Non mi sento al sicuro. Non mi piace le *gorille parfumé* di legno e muschio di salice a ottanta euro la boc -

chetta, che intanto mi fa cenno col capo di fermarmi sull'ingresso, mentre sparisce quasi subito attraverso un'altra porta lì di fianco. Intanto penso a quanto potrò ricavarci da questo *monsieur* qua, e capisco che non ho tempo per riflettere.

Allora con il pensiero svincolo alla prima uscita, e faccio per afferrare la maniglia della porta...

«*Monsieur* ti aspetta...» dice il tipo alla Stallone, sbucando dalla stessa porta di prima.

Il fatto è che io, *monsieur* non l'ho mai visto, mi sono fidato di Jean Antoine: *Ce n'est pas grave*, è cotto fatto di te, è una marchetta facile facile... Trecento euro per lasciarti fare una *pompa*? Buttali via, *mortadella*!

Mi dà fastidio che mi chiami così, *mortadella!*, e poi sentirmelo dire con quella erre moscia del cazzo è ancora più offensivo.

Ma Jean Antoine è proprio un grazioso figlio di puttana, di quelli che non si

incontrano facilmente; quel tipo di figlio di puttana però che, se ti capita per caso di incontrare, fai di tutto per non perderlo di vista e lasci che prima o poi ti porti a letto...

E così ho lasciato che succeda!

Tre giorni dopo averlo conosciuto sotto la Tour Eiffel.

Il ne se dresser pas... gli rispondo con rabbia alla bene e meglio, più per il *mortadella* che per la *marchetta*. Non mi tira e mi ripugna, cazzo!, farmelo succhiare da un vecchio bavoso... Non sono mica un tossico!, aggiungo poi meglio nella mia lingua per convincerlo a lasciarmi perdere.

Ma ecco che Jean Antoine, invece, dopo qualche birra di troppo e aver fumato insieme un po' più del dovuto, tenendomi rannicchiato accanto a lui, una ciocca di capelli che gli ricade sugli occhi, dopo un po' di moine mi induce ad accettare...

E in questo casino ci finisco per dav-

vero.

Mi faccio forza, provo a bloccare il braccio a quella specie di *Rocky* travestito da *dandy* e, mentre cerca di trascinar-mi dentro, lo sfido con lo sguardo.

«Di' un po', *petit ami...*» fa lui, faccendomeli girare. «È tardi per cambiare idea... *Il est tard!*» E mi spinge dentro, afferrandomi per il culo.

Oltre quella porta specchiata a vetro decorato nei toni tra l'azzurro e il verde, l'appartamento è ampio.

Mi ricorda l'appartamento di *The dreamers*, e per un istante mi vedo davanti *Matthew* quando varca l'ingresso della casa sulla Rive Gauche ed ha la sensazione che quell'appartamento da qualsiasi altro punto di vista lo si guardi non sembra affatto ampio, perché tutti i locali hanno il soffitto basso e sono piccoli, resi ancora più piccoli dalle librerie, dai quadri e dai mille oggetti d'arte raccolti nel tempo e sparsi ovunque. Tutto sembra immobile, silenzioso, sigillato come una

bara.

Monsieur - adesso non ho dubbi che non sia lui – mi viene incontro muovendosi dal fondo del corridoio e, congiungendosi le due metà del kimono di seta rosso sul corpo nudo, mi scruta attentamente.

Ha fascinomonsieur, vaffanculo!

E non avrà più di quarant'anni.

Jean Antoine non m'ha raccontato cazzate.

All'improvviso lì, un po' incredulo e un po' confuso tra un miscuglio di profumi inebrianti di incenso, tabacco e baobab, avverto il tremito al labbro inferiore di quando ho un cattivo presentimento.

Mi guardo le spalle per un attimo.

Se un angelo custode mi concedesse sull'istante di esprimere un desiderio, gli chiederei di farmi sparire, così per incanto, e impedire che nel giro di uno o due minuti questa mia sensazione si tramuti in qualcosa di prestabilito.

Dunque fa' qualcosa, inventati qual-

cosa, cazzo! Ma cosa? Cosa diavolo posso fare? *Je ne sais pas quoi y faire, petit ami...*

Alla fine, mi dico, sono fuggito dal mio *villaggio* per cercare disperatamente la libertà da amori che mi spingono all'estremo, per ritrovarmi di nuovo verso la trasgressione e degenerazione di un odio che è tutto dentro di me e che, come in una strada in salita, cerco l'inizio e non ne vedo la fine.

Ma è come se inconsapevolmente non riuscissi più a trattenermi ora che ho cominciato ad attraversare un *Lete* inquinato come qualsiasi altro fiume.

Semplicemente non ci posso far niente: come in un sogno, come in un cumulo di neve, in una valanga di cocaina, il tedio dell'eternità ha già iniziato ad ammantarmi anche lì, in questo appartamento al terzo piano, alla fine di Rue de la Ferronnerie.

Per un attimo non so come reagire, ed è proprio l'esitazione a farmi perdere

l'opportunità di dissimulare. Poi mi vedo riflesso in un grande specchio nella luce rossastra della stanza e osservando i lineamenti del mio corpo mi riscopro il *Narciso* di sempre, in *flagrante delicto*, la posizione e le smorfie simili a quelle di un samurai al culmine dell'*harakiri*.

Tutt'a un tratto, di nuovo come in *The dreamers*, con la medesima intensità con cui la stessa voce mi ha emozionato in quel film, si innalzano nella stanza le dolci e malinconiche note di *Rien de rien* cantata da *Edith Piaf*.

Alla fine mi convinco che il rimpianto non è possibile.

Je ne regrette rien, mormoro a *monsieur* nel momento in cui raggiungomi credo abbia capito e allunga una mano per accarezzarmi i capelli.

E mi sorride.

2. «A proposito, io sono Alain»

Fa molto caldo e l'afa rende tutto insopportabile. È venerdì sera, ore 24:45.

Sono sull'ultimo metrò della notte che mi sta portando dalle parti dell'ostello.

Non c'è molta gente, anzi è insolitamente vuoto. A un paio di posti da me c'è un ragazzo più o meno della mia età.

L'osservo.

Ha i capelli rasati, indossa uno smacato *Nike* nero e un paio di jeans sgualciti rivoltati fin su ai polpacci. Mastica nervosamente una *chewing gum*. Mi accorgo che ha uno zaino simile al mio accanto a lui.

All'improvviso si alza in piedi.

Ha un fisico da peso piuma. Lo sguardo penetrante è mitigato un po' dalla montatura trasparente degli occhiali.

Inizia a camminare avanti e indietro lungo il corridoio, nella mano destra ha un cellulare di cui pigia i tasti con il polli-

ce. Dai suoi movimenti, da come sposta il peso del corpo da una gamba all'altra e agita la testa, mi ricorda un corvo.

Dopo un po' smetto di osservarlo.

Mi dico che cosa ci fa un tipo come lui - come me - in questa città dove tutto brilla. Così almeno mi sono sentito dire da tutte le parti. Da tutti quelli che raccontavano meraviglie di Parigi...

Devi assolutamente andarci! È la città dove non si respira aria. Si respira polvere d'oro. E le ragazze sono incredibili. Quelle che vivono lì e quelle che sono lì perché arrivate solo per respirare l'aria di Parigi. Lo vedi subito che hanno già respirato un sacco di polvere d'oro.

In realtà non è proprio così, invece. Voglio dire, insomma te ne rendi conto dopo un po' che ci sei, che non è così almeno per tutti. Almeno non lo è per me. E non solo per le ragazze...

Di colpo il corvo smette di svolazzare da un capo all'altro del vagone.

Viene a sedersi vicino a me.

«*Salut*» dice.

«*Salut*» rispondo.

E gli scaglio una occhiata di quelle dell'ultima ora.

Lui tira su le gambe e appoggia i piedi sul sedile. La testa abbandonata contro il finestrino.

Gli osservo le caviglie e i piedi scalzi infilati nelle infradito. Mi piacciono i suoi piedi. E mentre lo vedo sorridere, a me da fastidio che lui se ne sia accorto.

«Italiano?» chiede poco dopo - il lasso di tempo mi sembra breve - con un leggero accento francese.

Non rispondo. Mi giro verso di lui giusto l'attimo necessario a fargli capire, con un lampo di sfida negli occhi, che non ho nessuna voglia di parlare.

Lui mi indica con la testa la copertina del libro che ho in mano.

La luna e i falò.

«Sai» riprende in un buon italiano, «una volta mia madre mi ha detto che leggere in lingua originale i libri di cui co-

nosci le traduzioni già a memoria è un ottimo metodo per imparare una lingua... A proposito, io sono Alain.»

«Nel tuo caso ha funzionato» rispondo laconico.

Poi aggiungo con voce bassa:

«Io mi chiamo Gabriele.»

Il treno entra in curva e, come per una strana coincidenza, lui perde l'equilibrio e si schiaccia contro di me. Sento il suo respiro sul collo. Per un momento regna il silenzio. E mi rendo conto di quanto può risultare silenzioso l'ultimo metrò mentre attraversa le viscere di Parigi a quest'ora della notte.

«Ti dà fastidio se fumo?» chiede, ancora appoggiato alla mia spalla.

Non aspetta la mia risposta.

Tira fuori una *Marlboro* dal pacchetto e ne offre una anche a me.

Le accende tutte e due.

Fuori è tutto scuro.

Le nostre facce si riflettono nei finestrini. Per un paio di battiti dei nostri

cuori. Giusto quelli.

«La mia ragazza» continua dopo aver tirato dalla sigaretta, «dice che nulla è per sempre, che tutto passa e svanisce. Che nulla ti accompagna sulla tua strada per un tempo infinito. Lo pensi anche tu?»

Alain si gira verso di me, mi guarda negli occhi e sembra accennare a un sorriso. Poi fa tre tiri dalla *Marlboro* e mi si stringe più vicino.

Mi piace il suo odore di strada. Lo ammetto. Per un attimo tiro su con il naso, un respiro profondo, e mi dico che è questo il profumo dell'aria di Parigi che voglio tenermi dentro. E intanto mi stringo nelle spalle.

«Il ritorno alle origini » continua quasi subito, «la memoria dell'infanzia, la verifica del presente, il dissolversi inesorabile della vita... È tutto un po' come nella *Luna e i falò*, non credi?»

Adesso sono io che aspiro una boccata di fumo.

Lo guardo.

Mi dà l'impressione di voler dire qualcos'altro, ma semplicemente si morde di nascosto il labbro inferiore.

E allora deglutisco, mi dico che forse si aspetta una risposta da me, che non posso continuare a fare lo stronzo. Cazzo!, non se lo merita.

Ma rimango in silenzio, invece.

A lungo, ad ascoltare il rumore ritmato delle ruote del treno. E mi dico che forse è solo per questo rullio che si crea questa strana intimità.

Siamo due ragazzi che non si conoscono, seduti uno accanto all'altro come amici di vecchia data. Ma noi non ci conosciamo, non siamo amici.

L'unica cosa che ci unisce è l'aria irrespirabile su quest'ultimo metrò della notte. A Parigi, in luglio inoltrato.

Alain si schiarisce la voce, e intanto lancia lontano da sé la cicca di *Marlboro* lungo il corridoio.

All'improvviso porta il discorso in

un'altra direzione.

«E quindi sei italiano. Forte. Raccontami della tua città. Cos'ha di speciale... Dove hai detto che stai?»

«Non l'ho detto!» faccio io, con quello sguardo in cui semplicemente non c'è posto per gli altri.

Poi guardo fuori dal finestrino.

Non si distingue ancora niente.

Si vede solo se stessi.

«Dài...» insiste lui quasi sdolcinato, «mi piacerebbe sapere qualcosa della tua città...»

«Perché cazzo vuoi saperlo, a quest'ora?» rispondo tagliente.

«Perché è una cosa diversa...» continua lui guardandomi.

«Dimmi di te, per favore!»

Poi Alain rimane a lungo in silenzio.

Io ci penso su.

Non mi aspettavo che a un certo punto avrei potuto sentirmi in colpa perché non ho voglia di parlare. Non ne ho nessuna voglia di dire qualcosa. Ma an-

che se per una incomprensibile ragione inaspettatamente decidessi di farlo, mi accorgo che le parole non ne vogliono sapere di uscire.

A fatica riesco a mugugnare un fottutissimo Non mi va, tutto qui. E infilo Pavese nello zaino. Come si fa con un gesto risolutore.

Dopo un po' vorrei mordermi la lingua per averlo detto, lì sull'istante. E mostrargli il sangue che gronda sul pavimento come quando mi esce dal naso, per fargli capire quanto mi dispiace, che a volte si fanno e si dicono cose assolutamente idiote...

Ma è ancora lui a rilanciare. Lui, un ragazzo a me così somigliante.

All'improvviso si alza in piedi di scatto e riprende di nuovo a svolazzare come un corvo lungo il corridoio e a digitare sul cellulare.

Adesso il treno dovrebbe essere quasi vicino alla fermata dell'ostello. Vorrei che fosse così. E intanto penso alla

mia camera in Italia, al mio letto, ai miei cd. Penso alla mia vita, al mio maledetto futuro. E mi dico che il primo vero trasloco della vita bisogna viverlo fino in fondo. A Barcellona come a Berlino, a Londra come a Parigi. Sempre, ovunque.

«Sai...» dice, rimettendosi a sedere accanto a me, «quand'ero piccolo tutte le volte che mi sentivo solo mi dicevo che in realtà non lo ero affatto. Sai perché?»

«No» gli faccio io. «Dimmelo tu!»

A un tratto è come se non mi importa niente di saperlo.

Non mi importa neppure che lui è lì. Se è reale o un'allucinazione. L'unica cosa che voglio davvero è andare a dormire. La notte può andare a fare in culo.

«Immaginavo che loro mi amassero...» risponde lui, «i protagonisti dei libri che leggevo. Che fossero entusiasti di me, come se fossi il loro eroe, e provassero quello che provavo io. Non so bene come potessi pensarlo, però sapevo che doveva essere così, non poteva essere al-

trimenti. Ne ero sicuro, e in qualche modo il crederlo mi rincuorava.»

Poi Alain smette di colpo di parlare.

Mi guarda.

Lo guardo.

Per un attimo è come se i suoi occhi si riempissero della mia stessa tristezza. E allora, diversamente da prima, adesso vorrei che lui continuasse.

Intanto il treno è di nuovo fermo in una stazione. Salgono due ragazze sotto-braccio a un ragazzo. Ridono forte. E barcollando percorrono il corridoio fino in fondo per poi sparire nell'altro vagone.

Alain si stringe nelle spalle.

Tace. Finché il treno riparte.

Siamo di nuovo nelle viscere di Parigi.

Lui scivola un po' verso di me. Poi...

«Fammi venire con te» dice a bassa voce.

«Negativo» mi esce fuori d'un fiato.

Mentre lo dico mi giro però dall'altra parte.

Si crea un silenzio sgradevole.
Solo il rumore del treno.
Per fortuna la prossima fermata è la mia. Ne sono certo.
Passa qualche secondo, poi lui fa un'altra mossa a sorpresa.
«È perché non mi sopporti?»
«Alain tu non c'entri niente, cazzo!»
Afferro il mio zaino e mi alzo di scatto.
Vedo che mi guarda.
Prendo tempo.
«Vorrei proprio ma non è possibile» dico con voce bassa.
«Sono scappato da qualcosa. Ma adesso è ora che faccia ritorno...» e tronco la frase.
Le ruote slittano sulle rotaie.
Il treno si ferma alla stazione dell'ostello.
Sento un nodo premermi in gola.
Alain mi si getta al collo e mi bacia sulle labbra. Poi si stacca da me.
Schizzo fuori dal treno.

Tiro su con il naso mentre mi allontano sul lato meno illuminato verso l'inizio della banchina.

Mi passo l'indice della mano destra sulla bocca. E intanto penso al frontespizio strappato dal libro di Pavese e infilato di nascosto nello zaino di Alain.

Penso al numero che ho annotato sopra.

Penso ad Alain.

Quando il mio cellulare inizia a squillare aumentando di volume sbuco dalle scale della metropolitana.

All'aperto l'aria è così tiepida, adesso. Odora di strada. È proprio l'aria di Parigi che preferisco.

Rispondo.

«Sì, domani alle tre. Al metrò di Saint-Germain. Salut.»

3. «Perché non mi presenti a madam?»

Conosco Lele per caso.

Lo incontro verso sera proprio il giorno del mio arrivo, in un pub dalle parti di Kennington Park Road.

Nel pub ci entro per mettere finalmente sotto i denti un po' di cibo comestibile dopo giorni di schifezze.

Mi è subito simpatico.

Dice che è di Brindisi.

Ci mettiamo a parlare e vengo a sapere che è a Londra per una borsa di studio. Alla London Art School.

Mi mostra la cartella che ha con sé di quelle grandi che usano gli illustratori.

Estrae alcuni fogli da disegno. Sono de *layout* di fumetti.

«Forte!» gli dico. «Davvero belli!»

Vengo anche a sapere che lui vive in un *youth hostels* a pochi minuti di strada a piedi.

Mi dice che la stanza è pulita. Se sto

cercando un posto dove stare che costi poco, lì si è liberato un letto. Lui è in confidenza con la proprietaria e può metterci una buona parola...

Insomma mi invita ad andarci. Vuole mostrarmi altri schizzi. Accetto. Non ho niente da perdere.

Mezz'ora più tardi smettiamo di camminare di fronte a una palazzina in stile inglese, come se ne vedono tante a Londra, in Earls Court nella zona intorno alla Compton Street.

Lo seguo dentro.

Lele si mette a parlare in disparte con la proprietaria.

È una donna sulla quarantina curata nell'aspetto e abbondante, con una nuvola di capelli cotonati tinti di biondo e sul volto - sensuale nonostante tutto - i segni della durezza anglosassone.

Mentre Lele le parla, lei mi osserva fermo sull'ingresso senza rispondere. E sembra che ogni tanto faccia schioccare la lingua. Dopo un po' mi sorride e con

un gesto più passionale che amichevole avvicina a sé Lele, abbracciandolo.

In quel momento Lele si gira verso di me e credo di vedere che mi fa l'occhiello.

Un ragazzo occhialuto con i capelli ricci e rossi e la pelle bianca, pressappoco della mia età, da dietro al banco mi fa segno di accostarmi alla reception.

Intanto che registra i miei dati, con lo sguardo sempre fisso al monitor del computer, in un inglese stretto che capisco a fatica mi domanda se sono mai stato a Londra prima e quanto penso di fermarmi, se anch'io faccio parte del gruppo di stagisti italiani venuti alla London Art School e altre cose che non afferro ma che immagino siano stronzate del genere...

«No!» rispondo laconico.

Vorrei dirgli Ammasso di brufoli, dacci un taglio! Sono qui solo per vedere i fumetti di quel paraculo che si sbatte tua madre. Invece ci sorridiamo, e ag -

giungo a bassa voce:

«Probabilmente, non capisci un cazzo.»

«Sei scemo!» fa Lele, arrivandomi alla spalle all'improvviso.

Poi tranquillizza il tipo al di là del bancone: «*it's all right, Paul. He has done nothing but joke all the after - noon.*»⁽¹⁾

«Ho appena finito di convincere *madam...*» continua Lele, sorridendo alla tardona che continua a tenerci d'occhio dall'altra parte del corridoio, «che sei anche tu dei nostri e sei arrivato solo oggi perché hai avuto problemi a casa... Sennò col cazzo ti dava la stanza! Dài andiamo, e sorridi a *madam*, su...» aggiunge tra i denti, tirandomi per un braccio e incamminandosi verso la scala.

«Fiuh, che culo...» fiato sul collo a Lele.

Mi giro per un attimo a sorridere a *madam*: le faccio ciao con la mano.

Una rampa di scale dopo, Lele fa gi-

rare la chiave nella serratura della stanza
106.

Sei più uno fa sette , penso, il mio
numero fortunato.

Lele spinge la porta.

Entriamo.

Davanti a me nella penombra, c'è la
solita camera di un ostello un po' sparta-
na. Due letti a castello, una panca, lo
specchio e il lavabo nell'angolo vicino alla
finestra.

La coperta di uno dei due letti a ca-
stello, quello in basso, è stropicciata e i
cuscini sono due, uno sopra l'altro.

Mi siedo sul letto.

Sulla coperta si intuisce vagamente
il profilo di due corpi. Senza farmi accor-
gere la palpo con le dita...

«Devi avere una vita tutta sesso,
droga e rock'n'roll, eh Lele?» dico con
quel mio sorrisetto strafottente sul viso.

Ecco, la cazzata mi è scappata. Ma
ormai l'ho detta. Vorrei sprofondare.

Lele tace. Rimane immobile. Per un

momento che mi sembra senza fine.

Poi lui accende la luce.

Mi guardo attorno. Alle pareti sono appesi caoticamente disegni, pensieri, vignette, *story board*.

Per un attimo ho uno dei miei soliti flash. E mi rivedo davanti agli occhi la scena di *Paz*, il film tratto dai fumetti di Andrea Pazienza, quella in cui *Pentothal* si sveglia e dal buio della stanza appaiono due folletti, come facce luminose fluttuanti nel vuoto che si avvicinano al letto e cominciano a sussurrargli all'orecchio di svegliarsi, mentre a terra è il caos: fogli da disegno sparsi ovunque, tavole di fumetti lasciate a metà e calpestate, pennarelli senza tappo dimenticati nella polvere, bicchieri di carta mezzi pieni di cicche strategicamente posizionati per essere calpestati al primo passo...

«Tu ti sistemi di sopra» dice sicuro Lele, facendomi sobbalzare.

«Odio il buio...» aggiunge dopo con voce bassa. «Sembrerà strano. Ma il buio

illumina sempre le cose più orribili.»

Quella frase, che devo aver letto da qualche parte ma che lì in quel momento non ricordo dove, sentirla pronunciare da lui con un tono di voce così basso mi fa esitare un istante.

Ci scambiamo una specie di sorriso.

Poi Lele si schiarisce la voce.

«Sai» dice, «a volte facciamo cose assolutamente idiote...»

Lo guardo e annuisco.

«Come scopartimadam?» chiedo.

«In generale, dico...» precisa.

«E in qualche modo ci commuovono, anche se sono cose orrende e tutto il resto. In qualche modo ci fanno star meglio, dopo. Non sappiamo nemmeno se la nostra esistenza ha uno scopo oppure è soltanto un caso, uno stupito incidente o roba simile... Che prima o poi ci copre completamente di merda.»

Per un paio di minuti c'è di nuovo silenzio, nella stanza.

Lui inizia a spogliarsi. Rimane in

mutande.

Gli osservo *ilpacco*.

Ha un bel corpo e un piccolo tatuaggio *tribal* sul bicipite destro.

Si sdraia sul letto.

Io salgo sul mio per la scala a pioli. Sono ancora con tutti i vestiti indosso. Infradito comprese. Me ne libero lanciandole nel vuoto.

La stanza è invasa da una luce giallastra. Sarebbe quasi piacevole. Potrei sentirmi quasi al sicuro. Se nella mia vita esistesse qualcosa di piacevole, o di sicuro.

Poi Lele ricomincia a parlare, e non smette più.

«Mio padre è morto di cancro tre mesi fa. *Fottutamente*, un giorno. Non so quanti minuti sono rimasto a fissare il suo corpo, da morto, nella saletta numero sette dell'obitorio. E c'erano tutti, che piangevano, e un puzzo di fiori e di morto che mi entrava dentro, su per il naso, fin giù in gola e poi in fondo all'anima...

Ma non una lacrima. Una schifosissima lacrima, capisci? Non mi riusciva di piangere. E mi sforzavo. Mi sfregavo gli occhi fino a farmi male. Non scendeva una goccia. Niente! Tutt'a un tratto mi sono ricordato di una scritta che avevo letto su un edificio venendo lì poche ore prima, *Aiuto sto scomparendo!* Spray rosso su intonaco di cemento invece che pennarello rosso su carta ruvida Fabriano come nei miei fumetti. Poi sono arrivati gli alunni di mio padre. In silenzio, composti, lavati e stirati come bravi scolaretti... E lei, la direttrice in prima fila. Lei che si avvicina a mia madre. L'abbraccia, *la troia!* Mia madre che fa finta di niente. Che non le sbatte in faccia gli ultimi mesi di sesso con mio padre rubati al loro matrimonio. Quando *quella* fa solo per muoversi verso di me, le lancio un'occhiata da far paura. Soltanto allora, durante una tregua del mio mal d'esistere, capisco lì con *quella troia* a pochi metri che a logorarmi dentro non erano i tradi-

menti di mio padre, le sofferenze di mia madre, la storia d'amore finita dei miei vecchi, quanto la consapevolezza che tra me e loro c'erano ormai troppi anni. Troppi anni!»

Per qualche istante rimane in silenzio. La sua coperta fruscia.

Prendo dallo zaino il pacchetto di *Camel* stropicciato.

«Ti dà fastidio se fumo?»

«No» risponde.

Sento il letto cigolare sotto di me.

E poi di nuovo la sua voce.

«Sai, mia madre lo amava mio padre, cazzo! Credo che prima non avesse mai amato nessuno in quel modo...»

Mi accendo con un fiammifero la *Camel*. Faccio un tiro profondo. Poi resto a fissare il puntino rosso della sigaretta.

«Faceva tutto per lui, capisci?»

Si schiarisce la gola.

«Ho il sospetto che *la troia* venisse persino a scopare a casa nostra, quando mia madre non c'era. Io me la spiego solo

così: aveva un bisogno pazzesco di mio padre che mia madre non faceva che mentirsi in continuazione...»

Lele rimane di nuovo in silenzio.

Sento che sfrega i piedi nudi l'uno contro l'altro.

Mi giro in pancia e lo guardo dall'alto. Ha gli occhi chiusi, il braccio destro penzoloni giù dal letto.

Ho un piccolo turbamento nel vederlo così.

Avverto una impercettibile sensazione di malessere. Qualcosa che ha forse a che fare con quello che sta raccontando, con i miei pensieri, la mia vita, il mio stato d'animo di calma apparente...

D'altronde che ci sono venuto a fare in questa piccola stanza, con la finestra alta e la luce della strada di questa tiepida serata estiva londinese che si posa sulle lunghe tende gialle?

Mi rimetto di schiena.

Faccio tre tiri dalla sigaretta: morirò di cancro anch'io, penso.

Guardo il soffitto.

Non mi dice niente, ma mantengo lo sguardo fisso lì.

Se tutto avesse un senso, mi dico, sarebbe più facile non guardarlo.

Né pensare a chi sta sdraiato di sotto, a ciò che mi sta dicendo, a ciò che farà - faremo - più tardi.

In fondo voglio solo rimanere per sempre vago e spaesato, appropriarmi dei miei rituali di passaggio.

Voglio conservare lo stupore dell'energia che si prova nel ritrovarsi ogni giorno, decisi alle prove e spaventati insieme.

Voglio rimanere per sempre intimorito di ciò che non so, delle ombre, dei dubbi e poi invece, all'improvviso, anche bisognoso dell'autonomia di provare, misurarsi con tutto e con tutti...

Fino a voler rischiare.

Ma non voglio essere il portatore del testimone per nessuno. Essere offerto in pasto alla mente di nessuno.

Poi Lele continua, a voce bassa.

«Sai, mio padre le ha reso la vita un autentico inferno. Lei, mia madre, di quell'inferno, era però l'angelo; nel senso che sembrava essersi perfettamente adattata al ruolo di moglie tradita. Nonostante le lagne, le brutalità, i soprusi dell'altro. Era diventata proprio come mio padre la voleva. Silenziosa. Accomodante. Quando glielo urlai in faccia per la rabbia, lei mi rifilò un ceffone. E mi guardò con un distacco tale che rese impossibile ogni altro chiarimento. E allora capii che forse dovevo starne fuori, che mio padre era molto più importante per mia madre. Ch'era forse giunto il momento di portar via il culo da lì...»

Cala il silenzio.

Mi giro di nuovo ad affacciarmi di sotto, con la testa inclinata. E vedo un'immagine di Lele sfuocata.

Poi guardo attorno in cerca di qualcosa che neppure io so.

Poi ritorno a fissarlo. Come per riu-

scire a distinguerlo bene.

All'improvviso vorrei sdraiarmi di fianco a lui, spingermi contro di lui con tutta la forza che ho.

Vorrei poterlo toccare.

Fargli sentire il mio respiro.

Misurare il suo.

A un certo punto sento il corpo così pesante che la testa mi si alza e abbassa a malapena.

Ma il cuore batte.

Allora do un tiro alla *Camel*, chiudo gli occhi per un momento e alla fine aspiro un'altra volta. Poi la spengo schiacciandola contro il muro.

Di colpo balzo giù da letto scendendo per la scala a pioli.

Per un attimo è come se gli occhi di Lele si riempissero del mio sguardo.

Ci scambiamo un sorriso.

Poi faccio un passo verso la finestra e la apro. Entra una leggera brezza. La aspiro profondamente.

Adesso Lele mi è alle spalle.

Per alcuni istanti conto i suoi respiri.
Mi si mette più vicino.

Facciamo sporgere fuori le teste.
Non ci interessa guardare quello che c'è
di sotto. Siamo troppo presi ad osservare
dentro di noi, persi nel vuoto...

«Dài usciamo» dice dopo un po'.

E schiacciandosi contro di me:

«Si sta troppo stretti qui dentro.»

Sorrido.

«Perché non mi presenti a *ma-*
dam? »

E mentre lo dico gli tocco il culo.

«Prima, però, andiamo a farci una
doccia...» risponde ridacchiando.

«Eh sì, stronzetto. Puzzi, e parec -
chio.»

(1) «È tutto a posto, Paul. Non ha fatto che scherzare tutto il pomeriggio»



Trittico d'amore

© Marniko – Tutti i diritti riservati

Prima edizione in e-book:

© [isnc]edizioni – settembre 2014

redazione@isogninelcassetto.it

isnc-isogninelcassetto.blogspot.it

Artwork di copertina

© ufficio grafico [isnc]edizioni

Tutti i diritti d'autore relativi alla
legittimità d'uso e utilizzazione economica dei testi pubblicati,
ivi compresi quelli a firma di Alois Braga e di Colas
sono di esclusiva proprietà della persona fisica che pubblica
con lo pseudonimo di Marniko [marniko64@gmail.com].

Detta persona entra quindi in possesso del diritto di
poter rivendicare la paternità dell'opera e di opporsi a qualsiasi
deformazione, mutilazione o altra modificazione,
e a ogni atto a danno dell'opera stessa, che possa essere
di pregiudizio al suo onore e/o alla sua reputazione.

MARNIKO ALOIS BRAGA COLAS

**TRE SCRITTORI
NON PER CASO**

Un ebook sorprendente.
Tre autori.
Una amicizia insolita.
Tre racconti straordinari:
il primo è una storia
d'amore forte e carica di
passione;
l'altro racconta di un
disperato bisogno
d'amore tra un uomo e
un ragazzo che fa
marchette;
il terzo è scritto da un
diciottenne per
raccontare un viaggio
per l'Europa alla
scoperta di sé.

[isnc]

edizioni isogninecassetto.it